

lasciarvi andar liberi; poichè si troveranno altre persone per servire il re, quando ne avrò bisogno; poichè, a dir vero, è cosa molto dura, il voler rendere schiavi degli uomini che son nati liberi! Signore guardie, vi prego dunque di lasciar liberi questi poveretti, i quali non vi hanno mai offesi, e lasciateli andare a far penitenza altrove, senza forzarli a farla in un luogo, dove non ci avranno nessun merito. Havvi una giustizia in cielo che castiga i cattivi, allorquando non si correggono; e d'altronde, non sta bene agli uomini d'onore di farsi carnefici degli altri uomini. Signori, vi chiedo dunque codesto favore con tutta la dolcezza possibile; e se voi me l'accordate, ve ne sarò eternamente grato; se no, codesta lancia, e questa spada, guidate dalla forza del mio braccio, ve lo faran fare per forza » — « Oh! esclamò il commissario ridendo, lo scherzo è piacevole. Voi ci chiedete la libertà dei forzati, come se fosse in nostro potere di accordarvela! Vediamo, signor mio, raddrizzate il bacino che avete in capo, continuate la vostra strada, e non ficcare il naso dove non avete a che fare. »

« Voi siete un poltrone mal creato », gridò don Chisciotte, e senza dar tempo al commissario di mettersi in difesa, lo rovesciò a terra ferito di un colpo di lancia. Le guardie sorprese di una sì brusca aggressione, si slanciarono contro il nostro eroe che di certo avrebbe passato un brutto quarto d'ora, se i galeotti vedendo giunta una sì bella occasione di ricuperare la

loro libertà, non avessero fatto ogni sforzo per rompere le loro catene. Allora la confusione fu grandissima, e le guardie ebbero un bel fare, tanto per impedire i galeotti di staccarsi dalla catena come per difendersi da don Chisciotte, che continuava ad assalirle; non poterono riuscire a far nulla di buono. Per di più, Sancio ajutò Gines di Passamonte, a liberarsi dalle manette e dai ferri, il quale, appena sciolto, si gettò sul commissario, s'impadronì del suo archibugio, e col soccorso degli altri forzati, costrinse le guardie a fuggire e ad abbandonare il campo di battaglia.

Sancio non si sentiva però molto soddisfatto di questo bel fatto, poichè era più che certo che le guardie sarebbero andate ad informare la Santa Hermandad, a domandar mano forte, e sarebbero presto ritornati per riprendere i colpevoli. Disse dunque al suo padrone che sarebbe stato prudente ritirarsi subito nelle montagne vicine. « Poichè, diceva egli, que' diavoli d'arcieri faran suonare a stormo, saremo circondati da tutte le parti, e accoppiati di bastonate. » — « Va bene, disse il valoroso cavaliere, ma per il momento so quello che debbo fare. » Ed allora chiamò i forzati, i quali avevano appunto finito di spogliare il commissario, lasciandolo affatto nudo. Essi si riunirono intorno al cavaliere, onde udire ciò che egli voleva.

« La riconoscenza pei benefizi che ricevono, è la virtù della gente onesta, e l'ingratitude è il vizio più nero di tutti. Voi vedete, o signori,

ciò che ho fatto per voi, e l'obbligazione che dovete avermi; sono persuaso di non aver servito degli ingrati ma sta a voi a mostrarmi quello



Allora la confusione fu grandissima (pag. 87).

che siete. La sola ricompensa che vi domando, è di riprender la catena di cui vi siete liberati, e che, legati come eravate prima, andiate nella



Gines di Passamonte.

che che in ...
...
...



...
...
...

città di Toboso e vi presentiate alla signora Dulcinea, in nome del suo schiavo, il cavaliere dalla Trista Figura, raccontandole, parola per parola, quello che ho fatto per voi, e come, colla forza del mio braccio e col mio valore, vi abbia ridonata la libertà. Dopo, vi lascio liberi di fare quello che vorrete. »

Ginès di Passamonte rispose per tutti e disse a don Chisciotte: « Signor cavaliere, nostro liberatore, ci è impossibile di fare quello che chiedete; poichè non osiamo mostrarci tutti insieme, incatenati come vorrete, per timore di esser subito riconosciuti; ma, al contrario è necessario che ci separemo, e bisognerà travestirci in modo, da non ricadere nelle mani della giustizia, che senza dubbio manderà le sue genti in traccia di noi. Ma vostra signoria può benissimo commutare il tributo che noi dobbiamo a madama Dulcinea del Toboso, in una certa quantità di preghiere che noi diremo a sua intenzione. È una cosa che noi potremo compiere senza rischio, tanto di notte che di giorno, fuggendo o riposandoci, nella pace e nella guerra; ma pretender di riporci a mangiar la zuppa d'Egitto una seconda volta, vale a dire, a riprender la catena, è impossibile che voi ci abbiate pensato sul serio. » — « Pel Dio vivente, esclamò don Chisciotte infiammato di collera, don Ginesillo di Parapilla, o don figlio del diavolo, o qualunque altro che possiate essere, voi ci anderete solo, carico di catene e di tutto l'arnese che copriva il vostro nobile corpo. » Passamonte, che non brillava per la

pazienza e che non aveva grande opinione della saviezza di don Chisciotte, dopo l'azione che aveva di fatto, non potè sopportare di esser trattato in tal modo; fece un segno ai suoi compagni, i quali s'allontanarono subito l'un dall'altro facendo piovere una tal grandine di sassi su don Chisciotte, che egli poteva coprirsi abbastanza collo scudo, nè far avanzare Ronzinante, che malgrado le spronate del suo cavaliere, non si muoveva più di quello che avrebbe fatto se fosse stato di bronzo. Sancio si mise in salvo dalla tempesta dietro il suo asino; ma il suo padrone non potè schivare quattro o cinque sassate nelle reni, che lo fecero cader da cavallo. Lo studente si gettò allora su di lui, e prendendo il famoso bacino, o elmo di Mambrino, glie ne diede cinque o sei colpi a tutta forza sulle spalle, poi lo battè contro un sasso, di modo che lo fece quasi in pezzi.

I forzati gli strapparono la casacca che portava sopra le armi, e gli avrebbero levato anche la calzatura, se i cosciali ed i ginocchiali non glie lo avessero impedito. Per non lasciar l'opera imperfetta, spogliarono Sancio dal suo mantello e da una buona parte degli abiti, lasciandolo poco meno di nudo; poi, dopo essersi divisi le spoglie, se ne andarono, chi di qua, chi di là, assai più desiderosi di sfuggire alla Santa-Hermandad, che di conoscere madama Dulcinea. L'asino, Ronzinante, Sancio e don Chisciotte, rimasero soli sul campo di battaglia, il primo colla testa bassa, e scuotendo di tanto in tanto le orecchie, credendo senza dubbio che la pioggia di ciottoli durasse

ancora; Ronzinante, steso a terra, accanto al suo padrone, colpito da due formidabili sassate; Sancio, quasi nudo e mezzo morto della paura di cader nelle mani della Santa-Hermandad, e don Chisciotte, oltre il male, triste ed arrabbiato, di trovarsi in sì cattivo stato per l'ingratitude degli stessi briganti, ai quali aveva reso un servizio tanto segnalato.

CAPITOLO XI.

Di ciò che accade al famoso don Chisciotte, nella montagna Nera.

Allorchè don Chisciotte si vide tanto maltrattato, disse al suo scudiere: « Sancio, ho sempre inteso dire, che fare il bene ai cattivi è lo stesso che scrivere sulle sabbie del mare! Se t'avessi ascoltato, non proverei tanto dispiacere, ma, ora è fatto e ci vuol pazienza; l'esperienza ci renderà più savi. » — « In fede mia, signore, credo che voi diverrete savio come io son Turco, rispose Sancio; ma, giacchè mi dite che se aveste ascoltato i miei consigli, avreste evitato tanta disgrazia, credetemi almeno adesso, e forse ne eviterete una ancor più grande. In una parola, come in mille, vi avverto che tutte le vostre cavallerie, sono affatto inutili colla Santa-Herman-dad, e ch'essa non farà maggior caso di tutti i cavalieri erranti del mondo, che di un can morto. Mi par già di sentirmi le sue frecce fischiarmi alle orecchie! » — « Tu sei naturalmente poltrone, Sancio; ma affinchè tu non dica ch'io sono ostinato, e che non faccio mai quello che tu mi consigli, voglio crederti per questa volta,

ed allontanarmi da quella terribile Santa-Hernandad di cui hai tanta paura, ma a condizione che nè morto nè vivo non dica mai a nessuno che io mi son ritirato. D'altronde, non è il timore che mi fa evitar questo pericolo, ma cedo solo alla tua preghiera. Se tu dicesti altrimenti, tu mentiresti, e adesso come allora, io ti smentisco, e dico che tu hai mentito e mentirai ogni volta che tu lo dirai e penserai. E non mi rispondere, poichè, solo a pensare ch'io m'allontano da un pericolo apparente, e soprattutto da questo dove vi può essere veramente qualche cosa da temere, sento che preferirei restar qui anche sino al giudizio universale, ed aspettare con piè fermo, non solo la Santa confraternita a cui accenni, ma anche le dodici tribù d'Israele, i sette Maccabei, Castore e Polluce, e tutti i fratelli, fraternità e confraternite del mondo. » — « Signore, disse Sancio, ritirarsi non è fuggire! » E andando innanzi, si trasse dietro Ronzinante, seguito dall'asino e dal suo padrone, e penetrarono nelle strette della Montagna Nera.

I nostri avventurieri arrivarono quella notte nella parte più deserta della Montagna, e Sancio consigliò il suo padrone di fermarvisi alcuni giorni, almeno, sintanto che duravano le loro provvigioni che fortunatamente i galeotti non avevano toccato. Per quella notte si stabilirono fra due rialzi di terra, ombreggiati e riparati da bellissime piante di sughero, e dove parve loro di poter essere al sicuro di qualunque sorpresa. Ma la loro cattiva fortuna fece sì che Ginès di

Passamonte, quel famoso scellerato, al quale la follia di don Chisciotte aveva rotto le catene, temendo e fuggendo la Santa-Hermandad, venisse a nascondersi in codesti luoghi selvaggi, e giungesse, senza esser visto, presso il cavaliere e Sancio. Aspettò che fossero addormentati, e poi, siccome i cattivi sono sempre ingrati, portò via l'asino di Sancio; e lo preferì a Ronzinante, poichè era tanto magro, che pensò non poter riuscire nè a venderlo nè a fare uno scambio; ed allorquando padrone e servo si svegliarono, egli era già troppo lontano per sperar di raggiungerlo, ed il povero Sancio, allorchè si trovò senza il suo asino, fu sul punto di morir di dolore. Egli si mise a gemere ed a lamentarsi tanto dolorosamente, che don Chisciotte ne fu svegliato, e l'intese dire: « Oh! figlio amatissimo delle mie viscere, che nascesti in casa mia e fosti il piacevole compagno e trastullo dei miei figliuoli e la delizia di mia moglie, l'invidia de' miei vicini ed il sollievo de' miei lavori, in una parola, il nutratore di una metà della mia persona, poichè, coi quattro soldi che tu mi guadagnavi ogni giorno, fornivi la metà delle mie spese, io ti ho dunque perduto! » Don Chisciotte, comprese da questi lamenti la causa del dolore di Sancio, e cercò consolarlo con sapienti ragionamenti sulle disgrazie di questo mondo; ma tutto fu inutile, sinchè, dopo averlo pregato di aver pazienza per allora, gli fece una specie di lettera di cambio, colla quale l'assicurava che, sui cinque asinelli ch'egli aveva nella sua scuderia a

casa, egli potrebbe sceglierne tre. Non potendo resistere a ragioni tanto buone, Sancio si calmò, rasciugò le lagrime, mise fine ai sospiri e fece un gran ringraziamento al suo padrone pel favore ricevuto.

Don Chisciotte, al quale il riposo aveva fatto bene, si rallegrava di vedersi in mezzo a quelle montagne, non dubitando punto che fosse un luogo fatto apposta per trovare avventure. Egli si ricordava gli avvenimenti maravigliosi che erano accaduti ai cavalieri erranti in eguali solitudini, e s'inebriava tanto di simili ricordi che dimenticava tutti i suoi mali, nè si curava d'altro al mondo. Sancio vedendosi al sicuro, e avendo ancora qualche provvigione nella sua bisaccia, non pensava ad altro che a riempire la pancia, pensando fra sè, che la più bella avventura, era quella di trovar qualche cosa di buono da mangiare.

« Amico Sancio, disse ad un tratto don Chisciotte, voglio fare in questa montagna un'azione tale, che mi renderà immortale fra gli uomini e farà dimenticare quelle di tutti i cavalieri erranti, passati e futuri. » — « Ma codesta azione, è molto pericolosa, signore? » chiese Sancio. — « No, rispose don Chisciotte, quantunque la cosa potrebbe andare in modo meno fortunato di quello che spero; ma tutto dipende dalla tua attività e diligenza » — « Dalla mia diligenza, signore? e come? domandò Sancio sorpreso. » — « Sì, amico Sancio, poichè, se tu ritorni prontamente da dove conto mandarti, tutti i miei mali avran termine,

e la mia gloria incomincerà. Ma perchè non dirti tutta la verità? Sappi dunque, o fedel scudiere, che Amadigi di Ganla, fu uno dei più perfetti cavalieri erranti del mondo; che dico io! fu il solo, o per lo meno, il primo, il vero principe di tutti quelli che vi son stati prima e dopo lui; poichè, nè i Belianis nè altri, possono pretendere di entrare in comparazione con lui, e non ve n'ha uno che meriti di essere suo scudiere. Ora ti dirò anche che il pittore che desidera rendersi famoso nell'arte sua, cerca sempre d'imitare i migliori originali, prendendo per modello le opere dei pittori più eccellenti che conosca, e questa deve essere una regola per tutte le arti e per le scienze. La cosa stando dunque così, come certamente dev'essere, io trovo, amico Sancio, che il cavaliere errante che saprà meglio imitare il grande Amadigi, s'avvicinerà maggiormente alla perfezione. Una delle cose in cui il grande Amadigi mostrò maggiormente la sua saviezza e il suo valore, la sua fermezza ed il suo amore, fu di ritirarsi sulla Rocca Povera, onde farvi penitenza, sotto il nome di Bel Tenebroso, nome assai significante e ammirabilmente conveniente alla vita ch'egli voleva condurre. E siccome, mi è assai più facile d'imitarlo nella sua penitenza, che di fendere in due giganti smisurati, tagliar a pezzi serpenti, uccider mostri, sbaragliare armate, distruggere flotte e rompere incantesimi; e che inoltre, questi luoghi selvaggi si prestano ad un simile disegno, non voglio perdere l'occasione che mi si offre tanto favorevolmente. » —

« Ma, infin de' conti, signore, cosa pretendete di fare, in un luogo tanto deserto? » — « Eh! non te l'ho già detto, che pretendo d'imitare Amadigi, facendo costì l'insensato, il disperato, il furioso: voglio imitare nello stesso tempo, anche il valoroso Orlando, nelle pazzie che fece allorquando venne a sapere che Angelica si era tanto vilmente abbandonata a Medoro, sradicando alberi, intorbidando le acque delle fontane, distruggendo armenti, uccidendo pastori, ardendo le loro capanne e mille altre stravaganze, degne di una eterna memoria. E quantunque io non sia disposto a imitare Orlando, Rolando, o Rotolando (poichè aveva tutti questi nomi), in tutte le sue follie furiose, intendo però di scegliere le più essenziali e quelle che possano passare per ortodosse. Può darsi anche, che mi contenti di seguir l'esempio d'Amadigi, che, senza fare pazzie romorose e perniciose, e limitandosi a gemere e lamentarsi, s'acquistò tanta gloria e riputazione, che sarebbe impossibile averne di più. » — « Ma, mi pare, o signore, disse Sancio, che i cavalieri che facevano codeste follie e penitenze, avevano delle ragioni per farlo; ma voi, che motivo avete per diventar pazzo? Chi è la dama che vi ha disprezzato? e che prove avete voi che donna Dulcinea del Toboso abbia fatto delle sciocchezze con mori o con cristiani? » — « Eh! là sta la finezza della cosa, esclamò don Chisciotte; un cavaliere errante che diventa pazzo senza nessun motivo di esserlo! Non è questo il miglior modo di mostrare alla mia dama ciò che valgo e di che si a

capace? Dunque, amico Sancio, non perder tempo a cercar di stogliermi da una sì rara, sì felice e straordinaria emulazione. Io son pazzo e voglio essere pazzo sino al momento che tu ritornerai colla risposta di una lettera che porterai alla mia dama Dulcinea; e se tu la trovi degna della mia fedeltà, io cesserò subito dall'essere pazzo e dal fare penitenza; ma se dessa non è cortese, io rimarrò pazzo, e come tale, non sentirò nulla, di modo che, qualunque sia la risposta della mia dama, io mi trarrò sempre felicemente d'affare; sia godendo da uomo savio del bene che spero dal tuo ritorno, sia come pazzo, poichè in quest' ultimo caso non sentirò il male che tu mi avrai apportato. »

Mentre andavan scorrendo, giunsero ai piedi di un'altissima roccia o macigno che il caso aveva staccato dalle altre, e formava come una piccola montagna; un piccolo ruscello scorreva dolcemente sul pendio e inaffiava il prato che la circondava. La freschezza ed il verde brillante di quell'erba, la quantità d'alberi, arbusti e fiori selvatici di cui quella roccia era coperta, formavano di quel luogo un vero paradiso. Piacque al cavaliere dalla Trista Figura, e lo scelse pel luogo della sua penitenza; e come se avesse intieramente perduta la ragione, ne prese possesso parlando come segue: « Ecco dunque il luogo che scelgo per piangere e lamentare lo stato compassionevole al quale io son ridotto! Voglio che le mie lagrime aumentino le acque di questo ruscello, e gl'incessanti miei sospiri agitino perpe-

tuamente le foglie ed i rami di codesti alberi, onde far conoscere al mondo intero il tormento crudele e il dolore spaventoso che soffre il cuor mio. Oh! chiunque voi siate, déi campestri, abitanti di codesti deserti, ascoltate i lamenti di un disgraziato amante, che una lunga assenza e una gelosia immaginaria han condotto in questi luoghi solitari, onde piangere sulla sua sorte crudele, e lamentarsi in libertà dei rigori di una bella ingrata, in cui il cielo ha riunite tutte le grazie della bellezza umana! O voi, Napee, e voi Driadi, che abitate le montagne ed i luoghi selvaggi, ajutatemi a lamentare le mie disgrazie o per lo meno non vi stancate di ascoltarle. O Dulcinea del Toboso, Sole de' miei giorni e Luna delle mie notti, Gloria de' miei patimenti, Nord de' miei viaggi, Stella delle mie avventure, abbi pietà del triste stato in cui mi riduce la tua crudele assenza, e che il tuo cuore si mostri favorevole alla costanza della mia fede! O voi, alberi foschi e solitari, che d'ora innanzi sarete i miei compagni di solitudine, fatemi conoscere col dolce mormorio delle foglie vostre, agitate dal vento, e col dondolare dei vostri rami, che la mia presenza non vi riesce sgradita. E tu, mio caro scudiere, amabile e fido compagno di tutte le mie avventure, considera attentamente tutto quello che sto per fare, senza dimenticare la minima cosa, onde tu possa raccontarlo a colei per la quale le faccio. Tu, o Ronzinante, che m'hai sempre inseparabilmente accompagnato, e tanto utilmente servito, non solo nella prosperità, ma

anche allorquando la fortuna mi è stata contraria, tu che hai sempre diviso con me il bene e le disgrazie, perdonami se ora scelgo la solitudine, e credi che non è senza rincrescimento come io t'abbandono. » E qui, scese da cavallo, tolse la sella e la briglia a Ronzinante, e battendolo leggermente sulla groppa, disse sospirando: « Colui che ha perduto la libertà, te la dona. O cavallo, così eccellente per le tue grandi azioni, come disgraziato pel tuo destino, va dove vuoi, tu sarai riconosciuto da per tutto, e porti scritto in fronte, che giammai l'ippogrifo d'Astolfo, nè il famoso Frontino, tanto caro a Bradamante, t'hanno agguagliato in leggerezza e vigore. » — « Sia maledetto, l'interruppe Sancio, mille volte maledetto colui che mi ha liberato della cura di togliere il basto al mio asino! Le adulazioni e le belle parole, non mancherebbero, no, al povero grisotto! Ma, del resto, sarebbe inutile togliergli il basto, poichè la povera bestia non ha nulla a fare colle follie degli innamorati e dei disperati, per la buona ragione che il suo padrone — che sono io —, non è mai stato nè l'uno nè l'altro. Ma signore, se le vostre follie ed il mio viaggio sono veritieri, non sarebbe bene che in luogo del mio povero asino io prendessi Ronzinante, affinchè il mio viaggio duri meno? Se debbo andarmene a piedi, non so davvero, nè quando arriverò, nè quando sarò di ritorno, essendo io poco buon camminatore. » — « Fa come vuoi, Sancio. Questa volta mi pare che tu non hai tutti i torti. Tu partirai fra tre giorni; così potrai vedere

quello che faccio per la mia dama, e glie lo dirai. » — « È impossibile che veda di più di quello che ho veduto! » disse Sancio. — « Sei ancor lontano dal vero. Bisogna che strappi i miei abiti, getti le armi, che salti, la testa in giù, dalle roccie, e faccia mille altre cose simili, che ecciteranno la tua ammirazione. » — « Per l'amor di Dio, signore, guardate bene come fate a saltare; potreste battervi la testa in modo da finir presto la vostra penitenza. Vi consiglierai, qualora i salti siano veramente necessari, di farli nell'acqua o sull'erba, poichè qui non avete un materasso; ed io non mancherò di dire a donna Dulcinea, che li avete fatti sulle punte acutissime delle roccie; dal momento che tutto ciò non è che un'imitazione, fa lo stesso. » — « Ti ringrazio della buona intenzione, amico Sancio; ma devi sapere che quello che faccio non è una finzione, ma una cosa assai seria; altrimenti sarebbe peccare contro le leggi della cavalleria, che ci proibiscono di mentire, sotto pena di essere dichiarati indegni dell'ordine; così, bisogna che i miei salti terribili, siano veri ed effettivi, costanti e vevoli, senza nessuna soperchieria. Ad ogni buon conto, lasciami delle filaccia per medicar le mie ferite, giacchè abbiamo perduto il balsamo. »

Dopo aver dette queste parole, don Chisciotte scrisse sui fogli del suo taccuino, la seguente lettera :

Lettera di don Chisciotte a Dulcinea.

« Colui che è trafitto dall' acutissima punta della vostra assenza, e che l' amore ha ferito nella parte più sensibile del cuore, vi desidera, o amabilissima Dulcinea del Toboso, quella salute ch' egli non ha più. Se la vostra bellezza mi disprezza, se la vostra virtù non si spiega in mio favore e il vostro sdegno continua, è impossibile ch' io resista a tanti mali, quantunque io sia abituato ai patimenti, perchè la forza del male è più forte della mia forza. Il mio fido scudiere Sancio, vi renderà conto, bella ingrata e troppo amabile nemica, dello stato in cui son ridotto per causa vostra e dei tormenti che soffro. Se avete abbastanza compassione per soccorrermi, farete un' atto di giustizia degno di voi e di me, e coll' essermi cortese, salverete un bene che vi appartiene, se no, fate quel che volete: cessando di vivere, soddisferò alla vostra crudeltà e a' miei desideri.

« *Colui che vi appartiene sino alla morte*

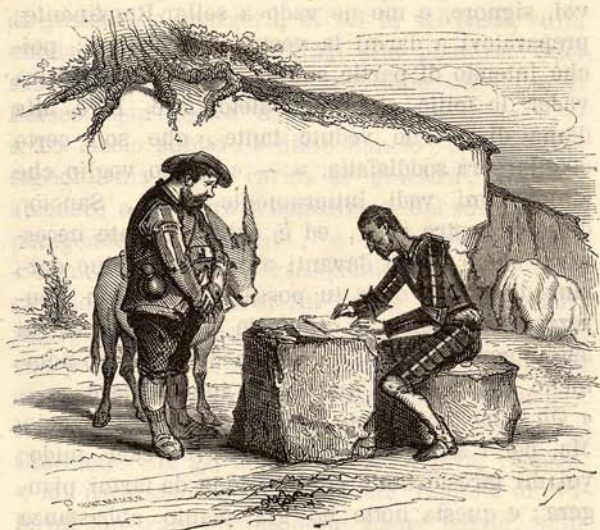
« IL CAVALIERE DALLA TRISTA FIGURA. »

« Per la mia barba, esclamò Sancio, è la miglior lettera ch' io abbia mai veduto. Sul mio ventre! come ci avete ben incastrato il cavaliere dalla Trista Figura! In fede mia, siete un vero diavolo per saper tutto. »

« Bisogna saper tutto, nella professione ch' io seguo, rispose don Chisciotte. »

« E se dall' altra parte, riprese Sancio, scri-

veste l'ordine pei tre asinelli? Fate la firma molto chiara, affine che si riconosca che siete voi che ha scritto.» — «Lo farò con piacere. E dopo aver scritto lesse a Sancio ciò che segue: «Nipote mia, voi pagherete con questa mia



Don Chisciotte scrive la sua lettera (pag. 103).

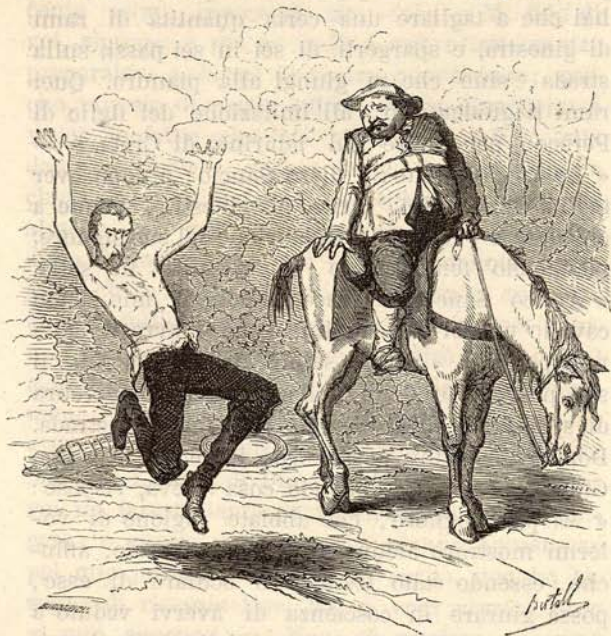
prima di cambio, tre dei cinque asinelli che ho lasciato in mia casa, a Sancio Panza, mio scudiere, valore che ho ricevuto da lui. Ve ne terrò conto, riportandomi la presente con quitanza del suddetto Sancio.

«Fatto nel fondo della Montagna Nera, il venticinque agosto, dell'anno presente.»

« Sta bene, disse Sancio, ora non avete che a sottoscrivere. » — « Non bisogna sottoscrivere, disse don Chisciotte, ma ci metterò soltanto il mio ghirigoro, ciò basterebbe per trecento asini, invece di tre. » — « Mi fido di voi, signore, e me ne vado a sellar Ronzinante; preparatevi a darmi la vostra benedizione; poichè intendo di partir subito, senza divertirmi a veder le follie che voi volete fare. Dirò alla dama di averne vedute tante, che son certo ch'ella sarà soddisfatta. » — « Ma io voglio che almeno mi vedi intieramente nudo, Sancio, disse il nostro eroe, ed è assolutamente necessario ch'io faccia davanti a te una o due dozzine di follie, onde tu possa giurare con sicurezza di coscienza di tutte le altre che vorrai aggiungervi, le quali però non arriveranno nemmeno alla metà di quelle che intendo fare. » — « Oh! ne son certo, signore, riprese Sancio. Ma, per l'amor di Dio non fatevi veder nudo; voi mi fareste tanta compassione, da farmi piangere; e questa notte ho già pianto abbastanza pel mio povero asino, che in verità, non ho bisogno di ricominciare. Ma, di cosa vivrete, sino al mio ritorno? — Non ci pensare, rispose don Chisciotte. Son deciso a non mangiare che l'erba di questo prato ed i frutti di codesti alberi, poichè, la parte più sublime del mio affare, consiste a morir di fame e in altre simili austerità. » — « A proposito, signor cavaliere, vi confesso il timore che ho di non trovare questo luogo al mio ritorno. » — « Guardalo bene, rispose

don Chisciotte. Io non m'allontanerò molto da qui e di tanto in tanto salirò sulle più alte roccie, affine tu mi possa vedere, e ch'io ti scuopra sulla strada. Ma, per essere più sicuro, non hai che a tagliare una certa quantità di rami di ginestra, e spargerli, di sei in sei passi, sulla strada, sino che tu giungi alla pianura. Quei rami ti guideranno, all'imitazione del figlio di Perseo, per uscire dal labirinto di Creta. » — « Lo faccio subito, » disse Sancio; e dopo aver tagliato una buona carica di ginestra, venne a chiedere e ricevere la benedizione del suo signore, piangendo teneramente, e si mise in sella. « Amico Sancio, ti raccomando il mio buon cavallo e abbi cura di lui come l'avresti della mia persona. » Sancio salutò ancora una volta il suo padrone, e si mise in cammino, avendo cura di spargere i rami di ginestra lungo la strada. Dopo fatto alcuni passi tornò indietro, e a don Chisciotte che gli domandò cosa voleva, rispose: « Mi pare signore, che abbiate ragione di volerli mostrare alcune delle vostre pazzie, affinché, essendo stato testimonio oculare di esse, possa giurare in coscienza di avervi veduto a farle, quantunque il progetto della vostra penitenza sia già una pazzia abbastanza grande. » — « Non te l'avevo detto, Sancio? Aspetta un momento, e in meno di tempo che ci vuole per dire un *credo*, ne avrò fatto una mezza dozzina! » E mentre parlava, si spogliava del suo giustacuore rimanendo nudo sino alla cintura; allora fece due salti, battendosi il centro di gravità

colle calcagna, poi due capitomboli, mettendosi colla testa in giù e le gambe in aria, e Dio sa cosa avrebbe fatto ancora, se Sancio non se ne fosse andato, per non vederne di più, pronto a



Egli fece due salti (pag. 107).

giurar senza scrupolo, che il suo padrone era assolutamente pazzo. — Ora noi lasceremo il nostro eroe a far penitenza nella solitudine della Montagna Nera, per seguire Sancio nel suo viaggio, che non sarà molto lungo.

CAPITOLO XII.

Come il barbiere ed il curato , accompagnati dall'illustre principessa di Micomicona, riuscirono a far uscire don Chisciotte dalla Montagna Nera.

Sancio prese il cammino del Toboso, e il giorno seguente, verso mezzogiorno, si trovò presso l'osteria dove aveva ricevuto quel brutto scherzo. A quella vista, si sentì venir freddo, immaginandosi di sentirsi ancora lanciato in aria da quei galantuomini; ma il povero scudiere non aveva mangiato nulla da molte ore... la fame fu più forte della paura, e stava per entrare nell'osteria, allorquando ne uscirono due uomini, che parvero riconoscerlo. « Signor curato, disse uno d'essi al compagno; non è costui Sancio Panza, che il nostro avventuriere ha condotto con sè come scudiere, secondo quello che ci ha detto la governante? » — « Lui medesimo, rispose il curato, ed ecco il cavallo di don Chisciotte. »

Dessi erano propriamente il curato ed il barbiere del villaggio del nostro cavaliere errante. Chiamarono Sancio domandandogli dove avesse lasciato don Chisciotte; ma esso, volendo nascon-

dere il luogo e lo stato in cui aveva lasciato il suo padrone, rispose. « Signori, il mio padrone si trova in un certo luogo occupato a un affare di grande importanza, del quale non posso parlare quand' anche ci andasse della mia vita. » — « Sancio Panza, disse il barbiere, se voi non ci dite francamente dove avete lasciato il signor don Chisciotte, potremo dubitare che l'avete ucciso, per rubargli il cavallo. In una parola, diteci dove si trova il vostro padrone, o vi facciamo mettere in prigione. » — « Eh, signori miei, non vi è bisogno di minacciarmi in tal modo, disse il povero Sancio; ed io non son uomo che uccide nè che ruba. Il mio padrone è laggiù, in fondo alla montagna, dove fa penitenza quanto può e sa. » E senza arrestarsi, raccontò loro in che stato l'aveva lasciato, le avventure che gli eran capitate, e come egli andasse a portare una lettera a donna Dulcinea del Toboso, figlia di Lorenzo Corchuelo, della quale era perdutoamente innamorato.

Il curato ed il barbiere, malgrado che conoscessero la follia del loro amico, non poterono a meno di esser sorpresi all'udire le nuove stravaganze a cui si abbandonava. Chiesero di veder la lettera che don Chisciotte scriveva a Dulcinea, e dopo averla letta, si trovarono assai imbarazzati sul da farsi. Conoscevano troppo bene il cavaliere, e sapevano che sarebbe stato impossibile fargli intendere la ragione; di modo che, dopo molte riflessioni, s'accordarono sulla necessità di entrar, per così dire, nella sua pazzia, e pro-

fittare delle sue stesse stravaganze, per ricondurlo a casa.

« Bisogna, disse il barbiere, che Vostra Rive-
renza persuada la giovine e spiritosa Dorotea vo-
stra parente a travestirsi da principessa errante.
Voi figurerete il cappellano ed io passerò per lo
scudiere. Ho precisamente nella mia valigia una
lunga barba posticcia, che fa parte delle mie mer-
canzie, e che servirà benissimo a mascherarmi.
Basterà che Dorotea implori la protezione del
cavaliere dalla Trista Figura, onde esser certa
di ricondurlo a casa con noi. »

Il curato acconsentì, e andò a cercar la Do-
rotea, che si era ritirata in una camera dell'oste-
ria. Essa, al sentire che parte doveva rappre-
sentare, rispose che aveva letto abbastanza ro-
manzi di cavalleria per conoscerne benissimo
lo stile ed il linguaggio. Trasse dal suo baule
una ricca veste di broccato verde, alcune perle
ed altri ornamenti, e quando se ne fu vestita,
parve a tutti risplendente di bellezza, e non
potevano a meno d'ammirarla. Sancio Panza
soprattutto, non aveva occhi che per lei, e pa-
reva in estasi. « Chi è questa bella dama? chiese
con premura al curato, e cosa cerca in questi
luoghi? » — Questa dama? rispose il curato;
oh! essa non è che l'erede in linea diretta del
gran regno di Micomicona, che va in traccia del
vostro padrone, onde pregarlo di vendicarla da
un'ingiuria ricevuta da un perfido gigante. La
fama del gran don Chisciotte, essendosi sparsa
in tutta la Guinea, codesta principessa non ha

avuto timore a intraprendere un sì lungo viaggio, per venire a cercarlo. » — « Oh ! che bella fortuna pel mio padrone, se riesce a freddare quel figlio del demonio di quel gigante ! Ma se l'incontra, l'ucciderà certamente, a meno che



Chi e questa bella dama ? chiese Sancio (pag. 111).

sia un fantasma, poichè non ha nessun potere sui fantasmi. Ma, signor curato, vi prego di una cosa : fate che il mio padrone non si mette in testa di diventare arcivescovo ; ma al contrario, consigliatelo di sposar questa bella principessa e che diventi presto imperatore. A dir la verità se il mio padrone divenisse arcivescovo,

non ci avrei il mio tornaconto, poichè essendo io ammogliato, non potrei seguire un gran dignitario della Chiesa. » — « Avete ragione, Sancio, rispose il curato, e siate certo che farò il possibile per soddisfarvi. »

Sancio fu contento della promessa del curato. Questi era assai sorpreso, non solo della semplicità di Sancio, ma sopra tutto di vedere sino



Oh! che bella fortuna pel mio padrone! pag. 112).

a qual punto le contagiose follie del suo padrone, si erano per così dire infiltrate nel suo povero cervello, e padroneggiavano la sua immaginazione. Dorotea era già seduta sulla mula del curato, e il barbiere colla lunga barba posticcia, teneva le briglie. Ordinarono a Sancio di condurli dove si trovava don Chisciotte; ma aggiunsero che si guardasse bene dal lasciar capire da lui, che li conosceva, poichè allora l'occasione di farsi imperatore sarebbe perduta pel suo padrone.

La principessa Micomicona, col suo scudiero, ed il gran Sancio, avendo fatto incirca tre quarti di lega, videro don Chisciotte fra le roccie, vestito, ma non armato. Appena Dorotea lo vide, affrettò il passo del suo palafreno, e giunta presso don Chisciotte, lo scudiere l'aiutò a scendere da cavallo. Appena smontata, essa si gettò in ginocchio innanzi al nostro eroe, ed abbracciandogli una coscia, malgrado gli sforzi ch'egli faceva per impedirglielo e per farla alzare, disse: « Io non mi alzerò da qui, o valoroso e invincibile cavaliere, sintanto che la vostra cortesia non m'abbia accordata una grazia, che accrescerà la vostra gloria e consolerà la più afflitta e disgraziata damigella che il sole abbia mai rischiarato. E s'egli è vero che il vostro valore e la forza del vostro braccio corrispondano alla vostra fama, voi siete obbligato, per le leggi dell'amore e per la professione che seguite, a soccorrere una disgraziata, che viene dall'estremità della terra, ad implorare la vostra protezione! » — « Bellissima dama, non vi risponderò sintanto che rimanete a' miei piedi; alzatevi, ve ne supplico. » — « Io non mi alzerò, o illustre cavaliere, se prima non m'accordate il favore che vi chiedo. » — « Ebbene, ve l'accordo, disse don Chisciotte, a condizione però che non vi sia nulla contro il servizio del mio re, della mia patria, nè contro gl'interessi di colei che tiene la mia libertà incatenata. » — « Posso accertarvi, disse la dama dolente, che non v'ha nulla di tutto questo. »

Sancio s' avvicinò allora a don Chisciotte dicendogli all' orecchio. « Vediamo, mio signore, voi potete accordarle quello che domanda. Non si tratta che di una bagatella, cioè di freddare un birbante di gigante; e quella che vi prega è la principessa Micomicona, regina del grande impero di Micomicona, in Etiopia. » — « Io farò quello che devo, rispose il cavaliere, e quello che le regole della mia professione richiedono. » — Poi volgendosi verso la damigella: « alzatevi, ve ne prego, signora, vi accordo il dono che la vostra grande bellezza desidera. » — « Ciò che domando al vostro valore, o cavaliere senza pari, rispose Dorotea, è che la vostra magnanima persona venga immediatamente con me, dove vorrò condurla, e che mi promettiate di non impegnarvi in nessun' altra avventura, sintanto che voi m'abbiate vendicata del traditore, che, contro il diritto di Dio e quello degli uomini, ha usurpato il mio regno. » — « Altissima dama, ve lo prometto, rispose don Chisciotte; d' ora innanzi potete riprender coraggio, e scacciar la tristezza che vi abbatte; spero coll'aiuto del cielo e colla forza del mio braccio di ritornarvi in breve nella possessione degli stati che vi appartengono, a dispetto dei vili briganti che vorrebbero opporvisi. Mettiamo prontamente la mano all' opera, poichè le buone e nobili azioni, non devono mai essere differite. »

La dolente principessa voleva baciare le mani al generoso cavaliere; ma questi era troppo galante e ben nato per acconsentirvi. La rialzò,

baciandola con garbo, ordinando nello stesso tempo a Sancio, di apportar le sue armi, che stavano appese ad una pianta, come un trofeo. Allorchè don Chisciotte fu armato; « andiamo, disse, a soccorrere questa grande principessa, impiegando il valore e la forza che il cielo ci ha dato, a farla trionfare de' suoi nemici. »

Il barbiere, che era sempre stato inginocchiato, si guardò bene dal ridere nè di lasciar cadere la lunga barba posticcia, per non guastare tutto l'affare; e vedendo con qual premura don Chisciotte si preparava a partire, si alzò, e prendendo la principessa per una mano, mentre il nostro eroe la prendeva per l'altra, la misero sulla mula. Il cavaliere saltò in sella al superbo Ronzinante, il barbiere salì sulla sua mula, e s'avviarono. Sancio seguiva a piedi, e l'incomodo che ne provava lo faceva ripensare al suo asino; pure cercava di mostrarsi paziente, vedendo il suo padrone sulla strada di diventare imperatore, poichè non dubitava punto ch'egli non sposasse questa principessa, e che, per lo meno, non divenisse re di Micomiconia. Un pensiero solo l'inquietava un poco, ed era che costesto regno fosse posto in una terra di Mori; ma trovò presto un rimedio anche a questo inconveniente: « cosa importa che i miei vassalli siano Mori? anzi tanto meglio, poichè, facendoli vendere in Spagna, ne trarrò del bello e buon denaro, che mi fornirà i mezzi di vivere senza fastidii il rimanente de' miei giorni. » E questi piacevoli pensieri, facevano sopportare a Sancio la noia del dover camminare a piedi.

Il curato, che sino allora si era tenuto in disparte, per non essere veduto da don Chisciotte, credè giunto il momento di dover entrare in



Dorotea era già seduta sulla mula del curato (pag. 113).

scena, e mostrandosi ad un tratto ad una svolta della strada disse :

« Siate il ben incontrato, mio caro compatriota,

don Chisciotte della Mancia, vero fiore della galanteria, baluardo degli afflitti, e quint'essenza dei cavalieri erranti! » E mentre parlava, abbracciava la gamba sinistra di don Chisciotte, che sorpreso, si mise a guardarlo con attenzione; e avendolo riconosciuto, voleva gettarsi giù da cavallo; ma il curato glielo impedì. « Ah! signor curato, ve ne prego, insisteva il cavaliere; non è giusto che Vostra Reverenza vada a piedi, mentr'io sono a cavallo. » — « Non acconsentirò punto che voi smontiate, riprese il curato. Che Vostra Grandezza rimanga su quel cavallo, dove fa tante cose maravigliose. Mi basterà che quel signore colla lunga barba, mi prenda in groppa della sua mula, e vi starò benissimo; poichè preferisco viaggiare in codesto modo in vostra compagnia, che di vedermi montato sul Pegaso, o sulla cavalla selvaggia del famoso Moro Mustachio, che è ancor oggi incantato sulla costa di Zulema, presso la gran Compluto. » — « Avete ragione, signor curato, disse il don Chisciotte « ed io non ci aveva pensato. Credo che madama la principessa, avrà la bontà, per amor mio, di ordinare al suo scudiere di cedervi la sella della sua mula, e di contentarsi di starvi in groppa; se almeno quella bestia è abituata a portar due persone. »

Così fu fatto, e tutta la compagnia si trovò riunita e in cammino per il castello di don Chisciotte, cosa ch'egli era ben lungi dal dubitare.

CAPITOLO XIII.

Della storia della principessa Micomicona , di Micomicona in Nigrizia, e delle avventure di Sancio Panza.

La prima cura del cavaliere dalla Trista Figura, appena si furono messi in cammino, fu di prendere il suo scudiero a parte, onde farsi render conto a puntino della sua ambasciata. Il fedel Sancio, mostrò in codesta occasione una straordinaria presenza di spirito, e le particolarità in cui entrò contentarono ancor più il suo padrone, poichè erano attinte nella sua immaginazione. Soddisfatto questo punto importantissimo, si ravvicinarono alla compagnia.

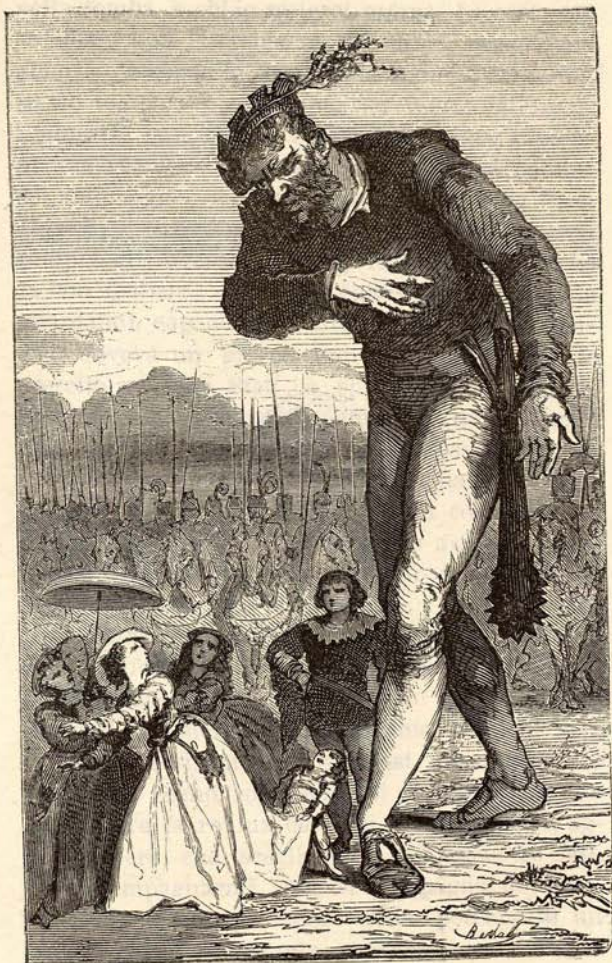
« Madama, disse il cavaliere alla principessa di Micomicona, vi supplico di raccontarci la storia delle vostre disgrazie, e dirci quali sono le persone di cui avete a lamentarvi e delle quali debbo vendicarvi. » — « Lo farò di buon cuore, rispose Dorotea, ma temo d'annoiarvi, facendovi il racconto di tante cose spiacevoli. » — « No, no, signora, riprese il nostro eroe, voi ci obbligherete di molto facendolo. »

Il curato e il barbiere s'avvicinarono alla prin-

cipessa, per udire la favola che stava per raccontare; e Sancio, che in questa occasione non era meno pazzo del suo padrone, s'avvicinò anch'egli, ascoltando con avidità. Dorotea s'accomodò sulla mula il meglio che potè per parlar comodamente, e dopo aver tossito, sputato ed essersi soffiato il naso con una grazia infinita, incominciò la sua compassionevole istoria.

« Prima di tutto, signori, dovete sapere ch'io mi chiamo.... » dovette arrestarsi un momento, perchè non si ricordava più del nome che le aveva dato il curato; ma questi che s'avvide del suo imbarazzo, fu pronto alla riscossa:

« Non è cosa sorprendente, o signora, disse egli, che la Grandezza Vostra si confonda a parlare delle sue disgrazie, e l'effetto ordinario dei gran dispiaceri è d'imbrogliare l'immaginazione e la memoria, e quelli della principessa Micomicona non devono certamente esser mediocri s'ella ha traversato tante terre e tanti mari, onde cercarvi un rimedio. » — « Confesso, continuò Dorotea, che un'immagine sì terribile delle mie disgrazie si è subitamente presentata alla mia mente, da togliermi per un momento la parola; ma ora mi sento più tranquilla, e spero non aver più bisogno di soccorso. Dovete sapere, o signori, ch'io sono l'erede legittima del gran regno di Micomicon, e che il re mio padre, il quale avea nome Tinacrio il Savio, ed era sapientissimo nella magia, conobbe per mezzo della sua scienza che la regina Xaramilla, mia madre, doveva morire prima di lui, ch'egli la seguirebbe presto



Nen ho mai voluto sposar codesto gigante (pag. 123).



nella tomba, e ch' io resterei orfana. La cosa per sè stessa non l'avrebbe molto afflitto, essendo ordinaria e secondo le leggi della natura; ma, nello stesso tempo seppe, sempre per mezzo dell'infalibile arte sua, che un gigante smisurato, signore di una grandissima isola, posta quasi ai confini del mio regno, chiamato *Pandafile* dalla *Vista Oscura*, e così soprannominato, perchè guarda sempre di traverso, come se fosse losco (ciò che fa con malizia, onde spaventare coloro che lo guardano), sapendomi senza padre e senza madre, doveva un giorno entrare con un grande esercito ne' miei Stati, e spogliarmene intieramente, senza lasciarmi nemmeno un villaggio dove potessi ritirarmi; ma ch' io avrei potuto schivare una sì gran disgrazia, qualora avessi acconsentito a sposarlo, della qual cosa egli vedeva l'impossibilità. E mio padre aveva ragione di pensarlo, poichè non ho mai voluto sposar codesto gigante, nè per tutte le ricchezze della terra potrei mai acconsentire a maritarmi con un gigante, fosse anche mille volte più terribile di Pandafile. Mio padre mi disse anche di non tentar di resistere al mio potente nemico; ma, che senza resistenza mi ritirassi, abbandonandogli il mio regno, solo mezzo di salvar la mia vita e impedire la rovina de' miei poveri sudditi; aggiunse però, che, scegliendo il più fedele fra essi, per accompagnarli, andassi in Ispagna, dove troverei un potente protettore nella persona di un famoso cavaliere errante, conosciuto su tutta la terra pel suo valore e la sua forza, il cui nome

era, se non m'inganno, don Scicot, o don Gigot.... » — « Dite don Chisciotte, se vi piace, o signora, l'interruppe Sancio, altrimenti detto il cavaliere dalla Trista Figura. » — « Avete ragione, disse Dorotea, è don Chisciotte. Mio padre aggiunse che doveva essere alto, secco, col viso scarno.... in una parola, o signore, esso vi dipinse fedelmente, sì che non mi è stato difficile il riconoscervi. Non mi resta altro a dirvi, se non che, io mi considero già come ristabilita sul trono dei miei padri, poichè avete avuto la cortesia e la bontà di promettermi il vostro favore, e di venire dove vorrò condurvi, cioè contro il traditore Pandofilando dalla Vista Oscura; del quale, spero, mi vendicherete togliendogli la vita, ed il regno, del quale mi ha sì ingiustamente spogliata. Dimenticavo di dirvi, che il re Tinacrio mi lasciò un foglio scritto in lettere greche o arabe, e ch'io non so leggere, col quale mi ordinava, che, se dopo che il cavaliere m'avesse ristabilita nel mio regno, mi chiedesse in matrimonio, io v'acconsentissi, e lo mettessi subito in possessione dei miei Stati e della mia persona. » — « Ebbene, che te ne pare, amico Sancio? disse don Chisciotte; vedi se avevo ragione? Vedi, se sì o no, abbiamo delle figlie di re da sposare e dei regni a nostra disposizione? » — « Eh! sclamò Sancio, è un pezzetto che l'aspettiamo. »

— « Eccovi, o signori, continuò la principessa, l'istoria delle mie sventure; solo aggiungerò, che di tutti coloro che uscirono dal mio regno, per seguirmi, non mi è rimasto che codesto scu-

diero dalla lunga barba, tutti gli altri son periti in una gran tempesta, mentre eravamo già in vista del porto; e tant'io che il mio scudiere ci siamo salvati, ognuno su una tavola, in un modo veramente miracoloso; ciò che mi fa credere che il cielo ci serbi qualche buona ventura. »

« Nobilissima dama, l'avete già trovata, disse don Chisciotte; e di nuovo vi giuro di seguirvi sino in capo al mondo, e di non separarmi da voi prima di essere venuto alle mani col vostro crudele ed ingiusto nemico, al quale pretendo, col soccorso del cielo ed il valore del mio braccio, di tagliar la testa, fosse egli valoroso quanto Marte stesso. E quando vi avrò rimessa in possessione del vostro regno, sarete libera di disporre della vostra bella persona, poichè, sintanto che la mia volontà sarà assoggettata alle leggi di colei.... non dico di più, mi è impossibile di pensare ad ammogliarmi, nemmeno colla fenice. »

Sancio Panza, che ascoltava attentamente la risposta del suo padrone, si sentì stringere il cuore a quest'ultime parole, e non potè a meno di lasciar vedere il suo malcontento. « Per la morte della mia vita, signor don Chisciotte, bisogna proprio dire che avete perduto il buon senso. Com'è possibile che mettiate in dubbio se sì o no sposerete questa grande principessa! Sperate forse di trovare una sì bella fortuna ad ogni svoltar di via? oppure, credete che madama Dulcinea sia più bella della regina Micomicona, alla quale non è nemmeno degna di cavar le scarpe? Se andate di questo passo, sarà facile ch'io possa avere la contea che

mi avete promesso da tanto tempo! Maritatevi, in nome di tutti i diavoli, e non lasciatevi sfuggire il regno che vi piove così dal cielo. Ricordatevi che le perle, non si trovano nelle vigne; e quando sarete re, fatemi conte o marchese, e che il diavolo si porti il resto.»

Don Chisciotte non potè sopportare le bestemmie che Sancio aveva pronunziato contro la sua dama Dulcinea; alzò la lancia senza parlare e ne diede un gran colpo sul capo dell'imprudente scudiere, il quale cadde per terra; e senza l'intervento di Dorotea, l'avrebbe certamente accoppato, tanto era acciecatò dalla collera. « Credete voi, miserabile villano, gridò, ch'io sia sempre disposto a sopportare le vostre insolenze ed a perdonarvele? V'ingannate, traditore scomunicato; sì, scomunicato senza dubbio, poichè avete osato pronunziare parole contro l'incomparabile Dulcinea. Non sapete, imbecille, che a lei sola debbo la mia forza ed il mio valore? che senza di lei, non sarei capace di vincere nemmeno un fanciullo? Ditemi un poco, lingua di vipera, chi credete che sia il conquistatore di questo regno, colui che ha tagliato la testa al gigante, e vi ha fatto marchese (poichè riguardo la cosa come già bella e fatta), se non il valore di Dulcinea medesima, la quale si è servita del mio braccio per eseguire coteste grandi azioni? È dessa, che combatte e vince in me, come io vivo e respiro in lei. Vile e scellerato! bisogna che siate molto ingrato; pochi momenti scorsero da che vi ho sollevato dalla polvere al grado dei più gran signori, e per ri-

conoscenza imparate a dir male di chi vi fa del bene? »

Sancio non era in sì cattivo stato da non sentire quello che diceva il suo padrone, ma voleva essere al sicuro, prima di rispondergli. Si alzò il più lestamente che potè, e mettendosi dietro il palafreno della principessa, disse a don Chisciotte: « Vediamo, signore, ditemi un po', non è vero che se voi non sposate questa principessa, il suo regno non sarà a vostra disposizione? Ed allora, che ricompensa potrete darmi? Vedete se ho torto di lamentarmi. Perchè fate tante difficoltà a sposare questa regina, mentre l'avete per così dire nelle mani, come se fosse caduta dal cielo? In quanto alla bellezza, non parlo più, e a dir vero, mi sembrano belle tutte e due, quantunque non abbia mai veduta madama Dulcinea. » — « Come, traditore! tu non l'hai mai veduta? » disse don Chisciotte; non m'hai tu apportato poco fa una risposta della mia dama? » — « Intendo dire, che non l'ho veduta abbastanza, rispose Sancio, da poter considerare minutamente la sua bellezza, ma, così all'ingrosso, mi è sembrata molto bella. » — « Ora ti perdono, disse il cavaliere; perdonami tu pure, il piccolo dispiacere che t'ho dato: i primi movimenti non dipendono da noi. » — « Lo comprendo benissimo, rispose Sancio, e la volontà di parlare è sempre in me un primo movimento, al quale non posso resistere; e bisogna che dica, almeno una volta, quello che mi viene in bocca. » — « Però Sancio, guardati bene nell'avvenire come fai a parlare, perchè.... ma, non

dico di più. » — « Ebbene, Dio vede dal cielo come vanno le cose di questo mondo, e giudicherà fra noi, quale abbia fatto il maggior male, di me, col parlare male, o di Vostra Signoria, facendo, forse peggio. »

« Basta, disse Dorotea. Sancio, andate a baciare la mano al vostro padrone e signore, e chiedetegli perdono, e ricordatevi un'altra volta, di lodare e biasimare con maggior moderazione. Soprattutto, non parlate mai male della dama del Toboso, ch'io non conosco, ma che vorrei servire di tutto cuore, poichè il famoso don Chisciotte la stima tanto: pel resto, fidatevi di me, che la ricompensa non vi mancherà. »

Sancio s'avvicinò col capo basso al suo padrone, domandandogli la mano; e questi gliela diede con molta gravità.



CAPITOLO XIV.

Don Chisciotte, trasportato in una gabbia di legno, ed accompagnato da una legione di diavoli, rientra tristamente nel suo villaggio.

In quel momento, videro venire verso di loro un uomo a cavallo di un asino, che, quando fu più vicino, parve loro uno zingaro. Ma Sancio appena lo ebbe osservato, lo riconobbe per Ginès Passamonte, travestito da Zingaro (dei quali parlava perfettamente il dialetto), sperando così di non essere riconosciuto, e per poter vendere l'asino, ch'egli aveva pure possibilmente travestito, ma il buon sangue non mente, e Sancio lo riconobbe, come aveva riconosciuto il cavaliere, e si mise a urlare: « Oh! Ginesillo, ladrone, rendimi il mio bene, il mio riposo, e la mia vita; rendimi il mio asino, il mio piacere e la mia gioia; fuggi, brigante; va via presto, figlio di ladroni, e lascia andar la tua cattura. » Non erano necessarie tante parole, perchè Ginès comprendesse come andavan le cose, ed appena si vide conosciuto, saltò a terra e mostrò lestantemente le calcagna alla compagnia e in un



istante sparì agli occhi de' suoi nemici, che non si curarono d' inseguirlo.

Sancio s'avvicinò al suo asino ed abbracciandolo con immensa tenerezza, disse: « Ebbene, come stai, figlio mio, grisotto dell'anima mia, mio caro compagno ed amico fedele. » E mentre parlava, abbracciava e baciava l'asino come avrebbe fatto di una persona amata. Naturalmente Grisotto non sapeva che rispondere, e si lasciava accarezzare, senza dir nulla. Tutti si congratularono con Sancio, e don Chisciotte, commosso, lodava il buon cuore del suo scudiero, confermandogli nello stesso tempo la promessa di dargli i tre asinelli.

Verso sera, i nostri viaggiatori giunsero all'osteria dove Sancio era stato trabalzato nella coperta; e sia che il piacere di aver ritrovato il suo asino lo stornasse da ogni preoccupazione, sia che la presenza del suo padrone lo rassicurasse, vi entrò senza mostrare il più piccolo timore. Il nostro eroe salutò con molta cortesia l'ostessa, chiamandola come al solito, dama castellana, e gli parve di essere il cavaliere più fortunato della cristianità, allorchè la grossa Maritorna si degnò di prendere una candela onde accompagnarlo alla sua camera.

Il curato ed il barbiere, ritirati nella camera vicina, pensavano al mezzo di condurre don Chisciotte sino al suo villaggio, senza troppo abusare della compiacenza di Dorotea; finalmente il curato ebbe gli onori di un' invenzione, che venne definitivamente adottata.

Incominciarono dal contrattare con un carrettiere, che il caso avea condotto là, onde avere a loro disposizione per due giorni il suo carro coi bovi. In seguito, fabbricarono, con dei grossi bastoni, una specie di gabbia, abbastanza grande per contenervi un uomo comodamente, poi essendosi travestiti e fatto travestire oltre i servi del curato, anche alcuni contadini, entrarono senza far rumore nella camera, dove don Chisciotte, ben lungi dal pensare ad una simile avventura, dormiva profondamente, e gli legarono tanto bene piedi e mani, che quando si svegliò, non poté far altro che ammirare lo stato in cui si trovava, e considerare la novità delle strane figure, che lo circondavano.

L'immaginazione sua tanto stravagante, gli fece credere che quelle figure fossero fantasmi, abitanti di quel castello incantato, e di essere anche lui fatato dal momento che non poteva nè difendersi, nè muoversi. Tutto andò a meraviglia, come avea preveduto il curato.

Di tutti i presenti a questo mistero, Sancio era il solo che non fosse travestito; ed abbenchè la follia del suo padrone avesse discretamente incluso anche lui, pure riconobbe benissimo tutti quei travestiti; ma era tanto pauroso, che non aprì bocca, ed attese per vedere cosa intendevano di fare, molto più che don Chisciotte medesimo se ne stava zitto, e sembrava aspettare pazientemente la fine. Apportarono la gabbia, e ve lo misero dentro; e dopo averne ben assicurate gli assi con chiodi, i fantasmi la caricarono sulle spalle;

e al momento che uscivano dalla camera, s'intese una voce forte e sonora (quella di maestro Nicola il barbiere, che cercava d'ingrossarla più che poteva), pronunziare distintamente queste parole:

« O cavaliere dalla Trista Figura! non ti maravigliare della tua prigionia, poichè bisogna che questo sia, affinchè l'intrapresa nella quale la grandezza del tuo coraggio ti ha impegnato, possa essere più presto e felicemente terminata. Si giungerà alla fine di questa grande avventura allorchando il Leone furioso della Mancina e la bianca colomba Tobosina, saranno legati insieme da una unione felice, dopo aver umiliate le superbe cervici sotto il giogo gradito di un dolce imeneo, dal quale verranno un giorno alla luce valorosi lioncelli, che porteranno i loro erranti artigli sulle traccie inimitabili del loro inimitabile padre. E questo deve succedere prima che colui che insegue la ninfa fuggitiva, abbia due volte, seguendo il suo corso rapido e naturale, comunicato colle brillanti immagini del zodiaco. E tu, il più nobile e sottomesso fra gli scudieri, che abbiano mai cinta la spada, non t'affliggere di vedere rapire in tal modo, innanzi alla luce dei tuoi occhi, il fiore e la crema della cavalleria errante; poichè, prima che molte lune siano scorse, ti vedrai, se piace all'incomparabile architetto della natura, posto in un grado sì sublime ed un'elevazione tale, da non conoscer più te stesso, ed allora godrai in pace dell'infallibilità assoluta delle promesse del tuo signore. Ti

assicuro ancora una volta, da parte della savia Mentironiana, non meno veritiera di Melusina, che i tuoi erculei lavori, non saranno senza ricompensa, e che, a suo tempo, ti vedrai gratificato da una fertile rugiada di salari e mancie.



Sancio s'avvicina al suo asino e l'abbraccia (pag. 130).

Va, o divino scudiere, segui le vestigie del valoroso ed incantato cavaliere; poichè, bisogna che tu l'accompagni sino al termine prescritto dal destino; e siccome non mi è permesso dire di più, addio; me ne ritorno dove non v'ha che Dio che lo sappia. »

Verso la fine di codesta predica, il barbiere rinforzò la voce, diminuendola poi ad un tratto e sempre in tuono d'oracolo. L'effetto fu sì grande, che coloro i quali erano a parte della commedia ne furono colpiti e meravigliati. Don Chisciotte rimase tutto consolato dalle promesse dell'oracolo, il senso del quale gli faceva sperare di essere un giorno unito dai sacri legami di un legittimo matrimonio alla sua cara e amata Dulcinea del Toboso, dalla quale nascerebbero dei lioncelli, suoi figli, per la gloria eterna della Mancia. Avendo piena fede nell'oracolo, come l'aveva nei libri di cavalleria, gettò un sospiro di soddisfazione ed alzando la voce, rispose dal fondo della gabbia. « Oh tu! chiunque tu sia, che m'annunzi sì grandi e sublimi cose, supplica, te ne prego, da parte mia, il savio incantatore che guida i miei affari, che non mi lasci perire in questa prigione, nella quale mi si conduce, e di fare in modo ch'io veda il compimento delle incomparabili promesse che tu m'hai fatto; ed allora andrò glorioso dei dolori della mia cattività, e lungi dal guardare come un campo di battaglia il luogo duro e stretto dove mi trovo sdraiato, mi sembrerà un morbido e delicato letto nuziale. Ti ringrazio per la cura che hai avuto di consolare il mio scudiere Sancio Panza; e confido tanto nella sua fedeltà e nella sua affezione, che son certo ch'egli non mi abbandonerà punto nella cattiva fortuna, come non mi abbandonerà nella buona; perchè, quand'anche non fossi favorito dalla sorte, al punto da dargli

l'isola promessa, o altra cosa di non minor importanza, egli è sempre sicuro di ricevere il suo salario; avendo già dichiarato nel mio testamento esser mia volontà che si continui a darglielo dopo la mia morte; ciò che in realtà non è degno della grandezza de' suoi servigi, nè risponde alle mie intenzioni; ma è tutto quello che la mia fortuna presente mi permette di fare. »

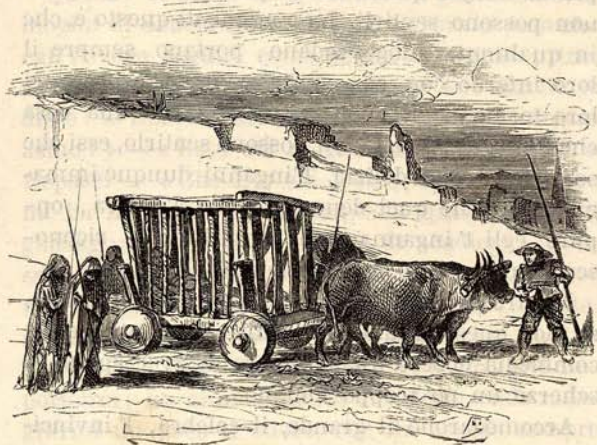
Sancio Panza intenerito e commosso della bontà del suo padrone, fece una gran riverenza, e gli baciò ambo le mani non potendo prenderne una sola pel modo che erano legate. Nello stesso tempo i fantasimi posarono la gabbia sul carro.

CAPITOLO XV.

Il quale contiene varie cose.

Don Chisciotte, vedendosi imprigionato in tal modo in una gabbia, diceva: « Ho letto molte volte nelle storie dei cavalieri erranti, di alcuni che pel potere degli incantesimi venissero trasportati nell'aria con una rapidità sorprendente, chiusi in oscure nubi, oppure su di un carro di fuoco, o a cavallo di un ippogrifo o altro mostro di questo genere; ma, non ne ho mai trovati che venissero, come lo sono io, menati in un carro tratto da buoi, e confesso che mi sento morir della vergogna; ma può darsi che la cavalleria e gl'incanti d'oggi giorno non seguano le antiche leggi. Potrebbe anche darsi, che, essendo io nuovo cavaliere nel mondo, e il primo che in questi tempi abbia risuscitato l'esercizio della cavalleria, sepolto nell'oblio, si sia inventato per me un nuovo genere d'incantesimo, e una novella maniera di condurre i cavalieri che si trovano preda di un incanto. Che te ne pare, amico Sancio?» — « Non so dirvelo, per la ragione ch'io non ho letto tanto quanto voi, nelle scrit-

ture erranti; quello però che sarei pronto a giurare si è che le visioni che ci circondano non sono troppo cattoliche. » — « Eterno Padre! disse don Chisciotte, e come vuoi che siano cattoliche, dal momento che sono altrettanti demoni che han preso corpi fantastici, onde venire a mettermi in questo stato? Prova solamente a toccarli, Sancio, a



I fantasmi posarono la gabbia sul carro (pag. 135).

palparli, Sancio, e vedrai che non hanno che un corpo d'aria, null'altro che l'apparenza di un corpo! » — « In fede mia, signore, l'ho già fatto, e v'assicuro che quel diavolo laggiù, che sembra comandare agli altri, è veramente di carne e d'ossa; e non credo che egli si nutra di vento. Inoltre, ha un'altra proprietà, ben diversa di quella che si dice abbiano

i demoni, che puzzano sempre di zolfo e altri cattivi odori; egli sente l'ambra e il muschio a un miglio di distanza. »

Sancio parlava del barbiere, il quale portava sempre con sè un'assortimento delle sue mercanzie. « Non sorprenderti di questo, amico Sancio, disse don Chisciotte, poichè i diavoli ne sanno più di noi; e quand'anche portino dei profumi non possono sentirli. La ragione di questo è, che in qualunque luogo vadano, portano sempre il loro inferno con sè, senza mai aver posa nei loro tormenti; il buon odore essendo una cosa che rallegra i sensi, non possono sentirlo, essi che son privi di ogni delizia. T'inganni dunque immaginandoti che quel demonio senta l'ambra, oppure egli t'inganna onde impedirti di riconoscerlo per quello che realmente è. »

Mentre Sancio e il suo padrone discorrevano, si vide quest'ultimo impallidire, e gli autori della commedia ebbero quasi timore di aver spinto lo scherzo un po' troppo lontano.

Accomodarono il grande, il celebre, l'invincibile don Chisciotte su di un fastello di paglia, sempre però nella sua gabbia; ed il carrettiere sollecitato dal curato e dal barbiere, spinse tanto i suoi bovi, che giunsero al villaggio del povero gentiluomo verso il mezzodì del sesto giorno, e siccome era una domenica, non mancarono certamente di spettatori. Tutti quelli che si trovavano riuniti sulla piazza, circondarono il carro, sorpresi di vedere il loro compaesano, rinchiuso in quel modo, domandandone la ragione a quelli

che lo conducevano. Un ragazzetto corse ad avvertire la nipote e la governante del suo arrivo, le quali, allorchè lo videro in sì cattivo stato, magro come uno scheletro e debole che non poteva sostenersi, si strapparono i capegli piangendo, e maledicendo sempre più i libri di cavalleria, causa di tutti i suoi mali e follie.

Quando si seppe della venuta del gentiluomo, la moglie di Sancio Panza, la quale aveva saputo che egli l'aveva seguito come scudiere, fu delle prime ad accorrere, ed avendo incontrato suo marito, le disse: « Ebbene marito mio, come sta il nostro asino? » — « Esso sta meglio del suo padrone, » rispose. — « Che Dio sia lodato per la grazia che mi ha fatto; ma ora raccontami quello che hai guadagnato nel tuo mestiere di scudiero; dove sono le vesti che tu m'apporti, e le scarpe pei nostri figli? » — « Non ho nulla di tutto questo, moglie mia, ma apporto cosa assai più importante. » — « Oh! mostrami le cose di maggior importanza; ho gran desiderio di vederle, onde rallegrarmi un poco il cuore, che ho avuto sempre triste dopo la tua partenza. » — « Te le mostrerò poi col tempo, rispose Sancio, per ora abbi pazienza e spera, che, se piace a Dio, noi faremo ancora un altro viaggio, onde cercare avventure, e allora mi vedrai tornare conte o governatore di un'isola, dico un'isola ferma e delle migliori che vi siano sulla terra, e non già isole da dozzina. » — « Dio lo voglia, marito mio, rispose la donna; poichè ne abbiamo veramente bisogno! Ma, cosa sono le isole? » — « Il miele non è fatto per la gola

dell'asino, rispose gentilmente Sancio; tu lo saprai quando sarà tempo, la mia donna, e sarai maravigliata di udire i tuoi vassalli dirti, vostra signoria? » — « Ma cosa parli, Sancio, di vassalli e di signoria? » chiese Giovanna Panza. — « Non aver troppa premura di saperlo, Giovanna: il giorno è composto di più di un'ora; ti basti il sapere, ch'io ti dico la verità, e zitta. Apprendi però, così di passaggio, che non havvi al mondo più bel mestiere di quello di scudiere di un cavaliere errante, che va in cerca di avventure. È vero, che tutte non sono come si potrebbe desiderarle, e che su cento ve ne saranno novantanove di poco piacevoli. Lo so per esperienza, moglie mia; grazie a Dio, ne ho provate d'ogni sorta; e ve ne sono di quelle in cui son stato accoppato di legnate, altre, dove fui lapidato di sassate, fatto saltare in una coperta; eppure, ti assicuro che è cosa assai piacevole l'andare a cercar fortuna, arrampicandosi sulle montagne, traversando foreste, aprirsi una strada in mezzo ai cespugli, passando sulle roccie, visitando castelli ed alloggiando nelle osterie senza mai pagar lo scotto; al diavolo il soldo che si dà, per quanto si mangi e beva. »

Mentre Sancio e sua moglie conversavano in tal modo, la nipote e la governante di don Chisciotte lo svestivano e mettevano nel suo letto; ma esso le guardava con certi occhi smarriti e come se non le riconoscesse. Il curato raccomandò alla giovine di aver gran cura dello zio, e soprattutto di sorvegliarlo, onde non avesse a

fuggire ancora, e le raccontò con quante difficoltà erano riusciti a ricondurlo a casa. E qui le due donne sconsolate, incominciarono di nuovo a piangere e a gemere, fulminando ancora mille maledizioni contro i libri di cavalleria, e si lasciarono trascinare al punto dalla passione e dalla collera di supplicare il cielo di confondere



Non ho nulla di tutto questo (pag. 139).

ed inghiottire nel centro degli abissi gli autori di tante stravaganze e imposture. Esse non si occupavano più d'altro che di custodire il buon gentiluomo, continuamente prese dal timore, che, appena fosse risanato, se ne andasse ancora da casa, come aveva già fatto due volte; ciò, che malgrado la loro sorveglianza, accadde pur troppo. Malgrado tutta la diligenza dell'autore di questa storia, per trovare i documenti relativi alla terza scappata di don Chisciotte, non ha mai potuto rie-

scire ad avere una conoscenza esatta delle circostanze che l'accompagnarono, per mezzo di documenti scritti ed autentici. La fama sola ha conservato nella memoria dei popoli della Mancia che, don Chisciotte essendo uscito per la terza volta, andò a Saragozza, e ch'egli si trovò a un famoso torneo, dove si segnalò con azioni degne del suo valore e dell'eccellenza del suo giudizio. L'autore non sarebbe riuscito a saperne di più, nè delle altre sue avventure, nè del come finisse la sua vita, se il caso non gli avesse fatto incontrare un vecchio medico, che possedeva una certa cassa di piombo, ch'egli diceva esser stata trovata nelle fondamenta di un antico eremitaggio, che si era rifabbricato, e che conteneva certe pergamene, con versi spagnuoli, scritti in lettere gotiche, relativi a don Chisciotte, e dove si parlava con molta lode della bellezza di Dulcinea del Toboso, del vigore di Ronzinante e della fedeltà di Sancio Panza, e molte altre particolarità.

L'autore di questa storia tanto sorprendente quanto incredibile, ha riferito fedelmente tutto quello che si è potuto leggere nelle pergamene suddette; e non desidera altra ricompensa dal lettore, per la fatica e la pena avuta a sfogliare tutti i registri della Mancia, che di prestar tanta fede al suo lavoro, quanto le persone oneste ne possono prestare ai libri di cavalleria, che al giorno d'oggi godono di tanto credito nel mondo. Non chiede di più per essere incoraggiato a far nuove ricerche, onde poter trovare il vero seguito di questa istoria, o per lo meno delle cose non meno dilettevoli di quelle già raccontate.

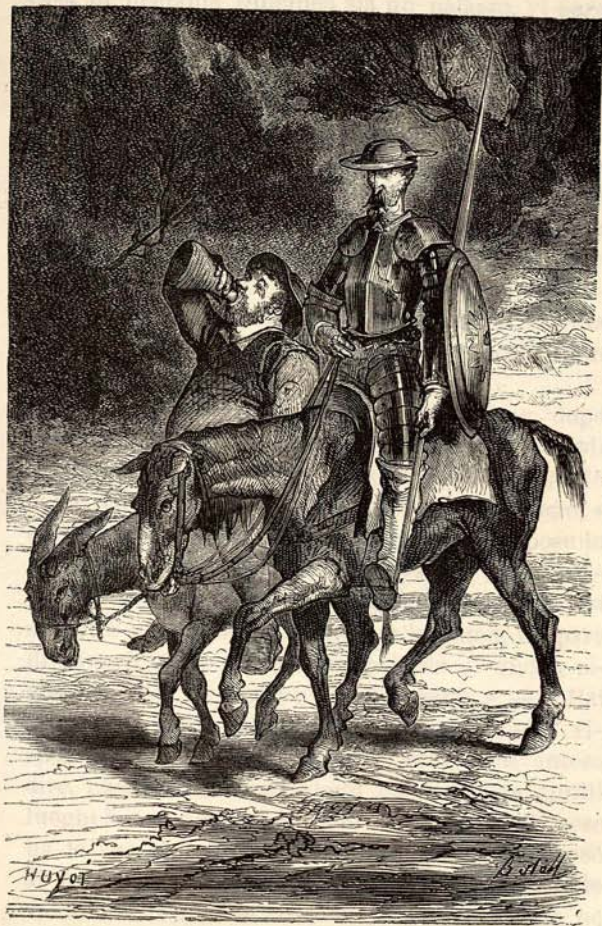
CAPITOLO XVI.

Don Chisciotte della Mancia ed il suo scudiere Sancio,
se ne vanno in traccia di nuove avventure

Il curato ed il barbiere, la nipote e la governante, avevano prese tutte le misure onde ben custodire l'illustre don Chisciotte nella sua casa, e per forzare il leone della cristianità, il fiore dei cavalieri erranti, lo specchio della cavalleria e dei gentiluomini, a starsene quieto e morire inutile nel suo villaggio; ma la sorte, che spesso si fa giuoco dei progetti degli uomini, confuse il genio del curato, l'astuzia del barbiere, la prudenza della governante, e la scaltrezza della fanciulla. Una sera Ronzinante venne quietamente tratto fuori di scuderia, e carico del peso del suo incomparabile padrone, prese la via del Toboso, in compagnia di Sancio Panza e del suo asino.

Essi camminarono tutta quella notte e il giorno seguente, senza incontrar avventure, ed incominciava a farsi sera, allorquando scoprirono la famosa città del Toboso. Appena il nostro cavaliere l'ebbe veduta che ne mostrò immensa gioia, mentre che Sancio al contrario, ne fu dolentissimo, poichè non conosceva la casa di Dulcinea, nè aveva mai veduta quella bella dama.

Don Chisciotte moriva dal desiderio di vederla, ed il povero Sancio tremava pel timore di essere mandato a cercarne conto! Il cavaliere non voleva entrare in città che di notte; s'arrestarono dunque sotto certe quercie che si trovavano quasi alla porta di Toboso, e vi entrarono verso la mezzanotte. Tutti dormivano. La notte era piuttosto oscura, e Sancio avrebbe desiderato che lo fosse ancor di più, onde gettar nella notte la colpa della sua ignoranza. Non si udivano che urli di cani, che stordivano don Chisciotte e facevano gran paura a Sancio. Ad un tratto s'intese un asino ragliare, poi dei maiali che grugnavano, e per rendere più piacevoli codeste voci melodiose, i gatti facevano un concerto indiavolato sui tetti. — Tutti questi suoni confusi insieme e come raddoppiati dal silenzio della notte, avevano un non so che di lugubre e spaventoso; il nostro cavaliere ne ebbe come un triste presentimento, ma non ne fece parola con Sancio, e disse; « Sancio, figlio mio, conducimi al palazzo di Dulcinea; può darsi ch'ella non sia ancora addormentata. » — « Ma, che Dio mi perdoni! a qual diavolo di palazzo volete ch'io vi meni, rispose Sancio, poichè il luogo dov'io ho veduto Sua Grandezza non era che una piccolissima e bassa casetta, delle meno appariscenti del villaggio. » — « Egli è che allora si era ritirata in qualche piccolo appartamento del suo palazzo, dove ella si divertiva colle sue damigelle, come generalmente fanno le grandi principesse. » — « Ma, vediamo, signor mio, giacchè volete assolutamente che la



Essi camminarono tutta quella notte senza incontrar avventure
(pag. 143).

Don Chisciotte.

don Eusebio de la Cruz y de la Cruz



don Eusebio de la Cruz y de la Cruz

(pag. 134)

casa di madama Dulcinea sia un palazzo, vi pare che questa sia l'ora di trovar la porta aperta, e vorreste ch'io mettessi tutti in allarme, a forza di battere alle porte per farmi aprire? Andiamo piuttosto ad un'osteria, dove aprono a tutte le ore.» — « Cerchiamo prima il palazzo, insisteva don Chisciotte, e quando l'avremo trovato, ti dirò cosa bisogna fare. Ma, Sancio, non vedi laggiù qualche cosa di grande e oscuro? Quello deve essere il palazzo di Dulcinea. — Ebbene, andiamoci, rispose Sancio. Può darsi che lo sia, ma quand'anche lo vedessi coi miei due occhi, non ci potrò credere. »

Don Chisciotte s'incamminò davanti, e dopo aver fatto incirca dugento passi, giunsero ai piedi di una gran torre, che riconobbe pel campanile della parrocchia. « Questa è la chiesa, Sancio, » esclamò egli. — « E lo vedo benissimo, rispose lo scudiere; e Dio voglia che non sia il nostro sepolcro! poichè, non è di buon augurio di trovarsi di notte nei cimiteri; se non m'inganno, mi pare di avervi già detto, che la casipola di quella signora è posta in fondo a un chiassetto. » — « Hai giurato di farmi disperare, bestia che sei? rispose don Chisciotte. Quando si è mai inteso dire, che le case reali siano fabbricate in simili luoghi? » — « Signore, osservò Sancio, ogni paese ha le sue abitudini, ed è forse l'uso del Toboso di fabbricare i palazzi ed i grandi edifizii nelle viottole. Lasciatemi fare, ve ne prego, e me ne anderò a cercare quel cane di palazzo in tutti i cantucci; vorrei che il diavolo se lo fosse man-

giato, per la fatica che ci costa a trovarlo! » — « Ascolta Sancio, se vuoi vivere in pace con me, parla con rispetto di tutto ciò che riguarda madama Dulcinea. » — « Vi chiedo scusa, signore, ma come diavolo volete ch'io trovi, così a prima vista, la casa della vostra amante, che non ho veduto che una volta in vita mia, e mentre era oscuro come in bocca al lupo, mentre voi, che dovete averla veduta le mille volte, non potete trovarla? » — « Pel Dio che m'ascolta! non l'ho detto cento e cento volte, che non ho mai veduta l'incomparabile Dulcinea, nè ho mai posto piede nel suo palazzo, e che l'amo sulla riputazione che ha di essere la più bella e savia principessa del mondo? »

« Ah! ora vi capisco, rispose Sancio; e vi dirò dunque, che se voi non l'avete mai veduta, nemmeno io l'ho veduta. » — « Ma, com'è possibile? replicò don Chisciotte; non m'hai detto di averla veduta occupata a vagliar frumento, allorquando m'apportasti la risposta alla mia lettera? » — « Non vi ci fidate a quello che v'ho detto allora, rispose Sancio, poichè vi assicuro che non l'ho mai veduta, altro che (come voi) per inteso dire; la risposta che vi ho fatta, era di mia invenzione; al diavolo chi conosce madama Dulcinea, più di quello che si conosca il gran Turco! » — « Sancio, Sancio, disse il nostro eroe, ricordati che lo scherzo non è sempre di stagione. »

Mentre parlavano, videro venir incontro a loro un uomo con due muli, e dal rumore compresero che traevano un aratro; giudicarono giusta-

mente che fosse un bifolco che andava ai campi all'alba.

« Buon giorno, amico mio, gli disse don Chisciotte; potresti insegnarmi dove è il palazzo della principessa Dulcinea? » — « Signore, rispose il contadino, non sono di questo paese, ed è poco tempo che sono nel villaggio, dove servo un ricco fittabile. Ma, voi siete precisamente in faccia della casa del curato e del sagrestano della parrocchia, e l'uno e l'altro potranno indicarvi codesta principessa, avendo essi una lista di tutti gli abitanti del Toboso; mi pare però che non vi siano principesse qui.... ma potrei ingannarmi, e poi vi sono molto signore, e ognuna di esse può essere principessa in casa sua. » E ciò detto, spinse innanzi i suoi muli.

Sancio s'avvide che il suo padrone era poco soddisfatto di simile risposta, e vedendolo imbarazzato, disse: « Mi pare, signor cavaliere, che non sia cosa prudente per noi di essere trovati in questa guisa nelle vie; e siccome il giorno avanza, mi pare esser cosa prudente che ci ritiriamo in qualche bosco poco lontano, fuori della città; poi, un po' più tardi, tornerò qui, e cercherò in tutti i cantucci, e di porta in porta, il palazzo della vostra donna; e bisognerà bene che salti fuori! Poi, quando l'avrò trovata, dirò a sua Grandezza, che siete qui, e che la pregate umilmente di aver l'onore di vederla, senza punto offendere il suo onore. »

« In verità, Sancio, disse don Chisciotte, tu hai pronunziate mille sentenze in tre parole, e

seguirò il tuo consiglio. Andiamo, figlio mio, a cercare un luogo dove possa mettermi al coperto; e tu tornerai per fare la tua ambasciata a questa regina della bellezza, la cui cortesia e discrezione, mi fanno sperare favori miracolosi. » Sañcio ardeva dal desiderio di far uscire il suo padrone dal villaggio, onde non avesse a scuoprire tutta la furberia della risposta portatagli dalla parte di Dulcinea alla Montagna Nera. Trovarono a una mezza lega di distanza dal Toboso un bosco, e don Chisciotte vi si nascose, mentre il suo scudiere ritornava a cercar madama Dulcinea.

CAPITOLO XVII.

In qual modo l'industrioso Sancio trova mezzo d'incantare madama Dulcinea, con altri avvenimenti veri e ridicoli.

Appena ricoverato nel bosco, il nostro eroe aveva ordinato a Sancio di ritornar subito al Toboso, e di non uscirne senza aver parlato alla sua donna, supplicandolo di permettere al cavaliere, schiavo della sua bellezza, di presentarsi a lei onde ricevere i suoi ordini, e poter così sperare un esito felice a tutte le due intraprese. Sancio promise di riportargli una risposta non meno buona di quella aporatagli alla Montagna Nera.

« Va, figliuol mio, rispose don Chisciotte, e guarda di non confonderti allorquando t'avvicinerai alla splendida luce del sole della sua bellezza. Te felice, o il più fortunato degli scudieri, che potrai vedere tutti i tesori della terra, rinchiusi in una persona! Non dimenticare, te ne supplico, di ben stamparti nella mente, in qual modo sarai ricevuto dalla mia dama, se allorquando le parlerai di me, cambia colore e mostra qualche emozione; se si mostra inquieta o

triste; e se tu la trovi in piedi, osserva bene s'ella poggia un po' su un fianco e un po' sull'altro, e se non ripete due o tre volte la sua risposta. Osserva i suoi occhi, le sue azioni, i suoi movimenti, onde farmene una descrizione sincera, ed io saprò penetrare i segreti del suo cuore, e saprò tutto quello che importa all'amor mio di sapere. Tu devi sapere, amico Sancio, che gli amanti conoscono dai moti esterni, tutto quello che si passa nel cuore e nel pensiero della persona amata. Va, amico mio, che il destino t'accordi miglior ventura, ed una riuscita più felice di quella ch'io temo ed attendo in questa triste solitudine! »

« Vediamo, signore, abbiate coraggio, e non lasciatevi abbattere così. Sintanto che si porta la testa sulle spalle, non bisogna sorprendersi di nulla. Vado per ritornare in breve, e se non ho trovato il palazzo di madama Dulcinea questa notte, lo troverò a quest' ora che è chiaro; e una volta trovato, lasciate fare a me. »

Pronunciate queste parole, Sancio volse le spalle al cavaliere, e lavorando coi talloni i fianchi del suo asino, se ne ritornò verso il villaggio; Don Chisciotte rimase a cavallo, riposandosi sulle staffe, languidamente appoggiato alla sua lancia, e l'animo pieno d'immaginazioni tristi e confuse. Sancio Panza non era meno confuso del suo padrone, poichè non sapeva cosa fare onde soddisfarlo a proposito della sua ambasciata; ma appena escito dal bosco di quercie, e sicuro che non poteva esser veduto, scese dal

suo grisotto, e sedendosi ai piedi di un albero, incominciò codesto monologo:

« Vediamo un po', Sancio, dove v'è Vostra Signoria? Forse a cercare un asino smarrito? Niente affatto. Cosa dunque? Solamente una principessa, più bella, essa sola, che il sole e la luna insieme. E dove sperate di trovarla, Sancio? Dove? Nella grande città del Toboso. Bene; e da parte di chi andate a trovarla? In nome del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia, colui che disfa i torti e le doglianze, dà a mangiare a quelli che hanno sete e da bere a quelli che hanno fame. Va bene, Sancio, amico mio. Ma, sapete dov'è la casa? Niente affatto; ma il mio padrone dice che è un gran castello o palazzo reale. Avete già veduta qualch'altra volta questa dama? Mai, nè io nè il mio padrone. In fede mia, Sancio, se quelli del Toboso sapessero che siete costì, per rapire le loro dame, e che potessero accarezzarvi ed ungervi le spalle con olio di noce, senza lasciarvi un osso intero, credete che farebbero mala cosa? Non avrebbero forse tutti i torti, ma se sapessero ch'io sono ambasciatore, e che non agisco per mio conto, penso che non sarebbero tanto severi. Ah! non vi fidate troppo, mio povero Sancio; le genti della Mancia non ischerzano, e non è prudente avvicinarvisi troppo. O disgraziato che sono! Cosa diavolo vado io dunque cercando? di farmi rompere le ossa di bastonate pel piacere degli altri? *Abrenuntio, abrenuntio*; è il diavolo che mi tenta e che vorrebbe già vedermi colle costole rotte. »

Sancio cessò il suo monologo per pensare, poi continuò: « Ma, non si è sempre detto esservi rimedio a tutto, tranne la morte? Vediamo, non bisogna disperarsi e gettare il manico dietro alla scure. Mi sono accorto in moltissime occasioni che il mio padrone è matto, un matto da chiudersi in un manicomio, e non credo dirne troppo; e non bisogna ch' io sia matto al pari di lui, dal momento che mi diverto a seguirlo? poichè il proverbio dice: *Dimmi chi tu frequenti e ti dirò chi sei.*

« Ma, insomma, essendo pazzo come è, e di una pazzia che gli fa spesso prendere una cosa per un' altra, dei mulini per giganti, dei muli per dromedari, delle greggie di pecore per delle armate, e mille altre cose simili, non mi sarà difficile di fargli credere che la prima contadina che mi capita fra le mani, sia la dama Dulcinea. Se non vuol crederlo, io giurerò; s'egli giura di no, io giurerò ancor più forte di sì; s'egli s'ostina, io m'ostinerò ancor di più, senza cedere di un filo; e a forza di pertinacia, riuscirò almeno a non essere più incaricato di simili messaggi, vedendo la poca soddisfazione che ne ottiene, e forse anche mi crederà, ed allora io giurerò che uno di quei Maghi incantatori, che lo odiano, ha trasformata la sua Dulcinea in contadina, per farlo disperare. »

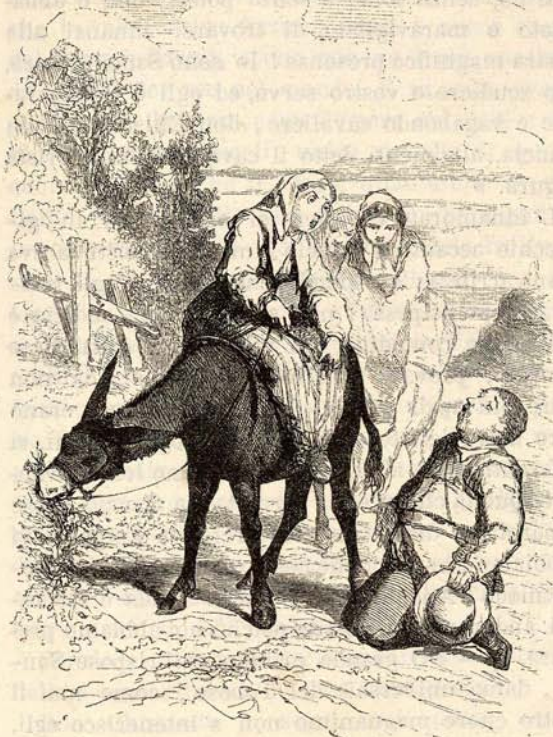
Presa codesta risoluzione, Sancio si sentì l'animo quieto, sicuro di trarsi d'impiccio. Si fermò dove era sino a sera, onde farla meglio bere a don Chisciotte, e la fortuna parve secondarlo,

poichè, al momento che stava per risalire a cavallo del suo asino, vide tre contadine che venivano dalla parte del Toboso, pure a cavallo su degli asini. Appena le vede apparire, corse al trotto, a cercar don Chisciotte nel bosco; e lo trovò allo stesso posto che lo aveva lasciato, sospirando e gemendo amorosamente. « Ebbene, amico mio, cosa vi è di nuovo? disse il cavaliere al suo scudiere, appena lo vide. Dovrò io segnar questo giorno con una pietra bianca o nera? » — « Bisogna segnarlo con una pietra rossa, come gli avvisi che si vuol far leggere da lontano a tutti. » — « Tu m'apporti dunque buone nuove, figlio mio? disse don Chisciotte. » — « Tanto buone, che voi non avete che a spronar Ronzinate verso la pianura, onde incontrar madama Dulcinea, che viene a vedervi con due delle sue damigelle. » — « Eterno Padre! che dici tu, Sancio? esclamò don Chisciotte; non ingannarmi, te ne supplico, con una falsa gioia, onde consolare i miei dolori. » — « E perchè dovrei io ingannarvi, dal momento che potete subito scoprire la verità? Venite innanzi, e vedrete giungere la principessa vestita ed ornata come si conviene al suo grado. Tanto lei che le sue damigelle, non sono che oro e azzurro; sono coperte di perle, diamanti e rubini, di stoffe d'oro e d'argento, che non so realmente come possano portar tanta roba; i capegli cadenti in lunghi riccioli sulle spalle, sembrano raggi di sole mossi dal vento; infine, voi le vedrete tutte e tre fra un istante, sedute su delle chinee, che valgono tant'oro come pesano. »

— « Andiamo, mio caro Sancio, andiamo, disse don Chisciotte; ti regalo per una nuova tanto buona quanto inaspettata tutte le spoglie della prima avventura che si presenterà; e se ciò non ti contenta, ti prometto i puledri delle mie tre giumente. » — « Mi contenterò dei puledri, rispose Sancio; poichè non è troppo sicuro che le prime spoglie siano buone. »

Mentre parlavano, sbucarono sulla pianura e videro le tre contadine quasi vicine ad essi. Don Chisciotte gettò uno sguardo sulla strada del Toboso; ma, come non vide venir nessun altro, oltre quelle tre contadine, si mostrò inquieto e chiese a Sancio s'egli aveva lasciata la principessa fuori della città. « Come, fuori della città? » rispose lo scudiere; avete forse gli occhi dietro la testa da non vederla venire, più risplendente che un sole d'estate? » — « Ma, Sancio, io non vedo nulla, tranne tre contadine sedute su degli asini. » — « Che Dio m'aiuti! riprese Sancio; come è mai possibile che voi prendiate per asini tre chinee bianche come la neve? In fede mia, si direbbe che non ci vedete, e che siete ancora in potere di qualche malia. » — « Ma, Sancio, amico mio, disse don Chisciotte; sei tu questa volta che sei cieco. Sono asini o asine, certo come io sono don Chisciotte e che tu sei Sancio Panza; o per lo meno, mi sembrano tali, te lo giuro. » — « Vediamo, signore, voi scherzate, disse Sancio sempre imperturbabile; aprite gli occhi e venite a far la riverenza alla principessa, che ormai è vicina a noi. »

Appena pronunziate queste parole, Sancio s'avviò lui stesso verso le contadine, e scendendo



Oh principessa, esclamò (pag. 158).

dal suo grisotto, si gettò in ginocchio, prendendo la cavezza dell'asino della donna, che s'avan-

zava per la prima, ed esclamando: « O principessa, regina e duchessa della bellezza, che Vostra Altezza riceva in grazia quel povero cavaliere suo schiavo, che se ne sta là, freddo come il marmo, senza forza e senza polso, tanto è abbagliato e meravigliato di trovarsi innanzi alla vostra magnifica presenza! Io sono Sancio Panza, suo scudiere e vostro servo, ed egli è il miserabile e vagabondo cavaliere, don Chisciotte della Mancia, altrimenti detto il cavaliere dalla Trista Figura. »

L'innamorato cavaliere si era messo in ginocchio accanto a Sancio, mentre questi faceva la sua arringa; e vedendo che colei ch'egli trattava di principessa, non era che una sudicia e grossolana contadina, dal viso gonfio e dal naso camuso, provava una tal confusione, da non osare più aprir bocca. Quelle contadine erano pure meravigliate alla vista di quegli uomini, sì differenti degli altri, che impedivano loro d'avanzare. Quella ch'era stata fermata da Sancio, prese la parola, e disse con viso arcigno: « signori, vi dobbiamo forse qualche cosa, per fermarci in questa modo? Andate per la vostra strada e lasciateci andar per la nostra, poichè noi abbiamo premura. » — « O grande principessa! rispose Sancio, dama universale del Toboso, come mai il vostro cuore magnanimo non s'intenerisce egli, vedendo a' suoi piedi la colonna e il pilastro della cavalleria errante? » — « Già, già, gridò una delle contadine; vedete un po' come questi signori si fanno celia di noi altre povere fanciulle

del villaggio, come se non avessimo il naso in mezzo al viso come le altre! Vediamo, signori, andate a cantar le vostre storielle a chi volete e lasciateci andar per la nostra strada.» — «Alzati, Sancio, disse tristamente don Chisciotte; vedo che la mia cattiva fortuna, non è ancor stanca dal perseguitarmi, e che non vi è più speranza di felicità per me nel mondo. E tu, sole vivente dell'umana bellezza, capo d'opera dei cieli e miracolo di tutti i secoli, unico rimedio di questo cuore afflitto e che ti adora, quantunque un miliardo, nemico della mia gloria, mi perseguiti, e per me solo veli la tua incomparabile bellezza, sotto la forma di un' indegna villana, non tralasciare, te ne supplico, di guardarmi con amore, a meno ch'egli, onde rendermi orribile a' tuoi occhi, non m'abbia dato forma e figura di un fantasma. Tu vedi, adorabile principessa, quale sia la mia sommissione, e quanto il mio zelo, poichè, malgrado l'artificio de' miei nemici, il mio cuore non tralascia dal renderti quell'omaggio che debbo alla tua vera bellezza.» — «Eh! si davvero, rispose la contadina che siamo venute qua per ascoltar dei filosofi! Via, lasciateci passare, e non ci fate perder tempo.»

Sancio si alzò e le lasciò andare, contentissimo della buona riuscita del suo stratagemma.

Don Chisciotte le seguì cogli occhi sinchè potè vederle, poi disse al suo scudiere: «Sancio, che te ne pare della malizia degli incantatori? Vedi, quanto codesti scellerati mi odiano e con quale artificio mi privano dal piacere che

dovrei provare a vedere l'incomparabile Dulcinea? Si è mai veduto un uomo più sventurato di me? » — « O canaglie, esclamò Sancio, maliardi scomunicati, non avrò io mai il piacere di vedervi tutti infilzati nello stesso spiedo? Non è già, ch'ella mi sia sembrata brutta, madama Dulcinea; al contrario, non ho mai veduta dama più bella e più splendidamente vestita; e soltanto la gualdrappa del suo cavallo valeva la metà di un regno. » — « Oh! perchè non ho potuto veder nulla di tutto questo? esclamava don Chisciotte. L'ho detto e lo dirò tutta la mia vita, sono il più sventurato fra gli uomini. »

Fu con gran fatica che quel furbone di scudiere non si mise a ridere, vedendo la credulità e stravaganza del suo padrone, e si rallegrava in fondo al cuore di essere riuscito ad ingannarlo tanto bene.

Dopo aver camminato ancora un po' di tempo, s'arrestarono sotto alcuni grandi alberi per cenare, colle provvigioni che portava il grisotto di Sancio; in seguito, dopo aver assicurate le loro bestie, si stesero su di un letto d'erba secca, e s'addormentarono profondamente.

CAPITOLO XVIII.

Strana avventura

di don Chisciotte col cavaliere degli Specchi.

I nostri avventurieri riposavano da poco tempo, allorchè don Chisciotte svegliato da un certo rumore che si faceva dietro di lui, si alzò in soprassalto e guardando dalla parte donde veniva il rumore, vide due uomini a cavallo, uno dei quali smontando disse all'altro :

« Smonta, amico mio, e toglì la briglia ai nostri cavalli: mi pare che qua vi sia dell'erba fresca; e il silenzio e la solitudine del luogo m'invitano a dar sfogo a' miei pensieri amorosi. »

Ciò detto, si stese per terra; e dal rumore che colui fece colle armi, don Chisciotte pensò che ei fosse un cavaliere errante. Il nostro eroe si avvicinò a Sancio e scuotendolo pel braccio, lo svegliò.

« Amico Sancio, disse, ecco un'avventura. »

« Che Dio ce la mandi buona, esclamò Sancio, ancor mezzo addormentato; dove è questa avventura? »

« Dov'è l'avventura, signore? Volgi gli occhi e guarda. Vedrai un cavaliere steso sull'erba, e che se non m'inganno deve avere qualche gran motivo di dispiacere, poichè si è lasciato cadere con tanta forza e disperazione, che le sue armi han fatto molto rumore. »

« Ma signore, cosa trovate in questo che vi faccia credere ad un'avventura? »

« Non dirò che sia veramente un'avventura, ma certo un principio d'avventura; egli è sempre così che incominciano. Ma ascoltiamo; mi pare che il cavaliere accordi un liuto, e che tossisca e si spurghi come se si apparecchiasse a cantare. »

« In fede mia, avete ragione; dev'essere un cavaliere innamorato. »

« Credi tu che vi possano essere cavalieri non innamorati? Tutti lo sono, amico mio! Ma silenzio ed ascoltiamo. La sua canzone dirà il segreto del suo cuore; poichè l'abbondanza del cuore, fa parlare la lingua. »

Voleva Sancio replicare al padrone, quando la voce del cavaliere che non era nè molto cattiva nè molto buona, glielo impedì, e standosene tutti e due in attenzione udirono che il suo canto diceva presso a poco così:

« Datemi, o mia signora, una via da seguire sempre il vostro volere; ed io conformerò a quello il voler mio per modo, che mai non me ne allontanerò pur d'un punto; »

« Se v'è a grado che tacendo de'miei martirii io muoja, e voi abbiatemi già fin d'ora per morto; »

e se volete ch'io ne parli di un modo inusato, farò che Amore stesso pigli a parlarne per me.

« Io, a prova de' contrari, son fatto di molle cera e di duro diamante, e accomodo l'animo mio alle leggi d' Amore.

« Molle qual è o forte, io vi offro il mio cuore: voi tagliatelo od imprimetevi quello che più vi piace, che io giuro di custodirlo eternamente. »

Il cavaliere finì la sua canzone con un profondo sospiro, e poi disse con voce triste e lamentevole: « Oh la più bella e più ingrata di tutte le donne, serenissima Cassildea di Vandalia! come mai potete permettere, che questo cavaliere, schiavo della vostra bellezza, consumi la sua vita errando in tal modo, esposto a infinite fatiche? Non vi basta che il mio braccio abbia fatto confessare a tutti i cavalieri della Navarra, a tutti quelli di Leon, d'Andalusia e di Castiglia, e finalmente, a tutti quelli della Mancia, che voi siete la più bella del mondo? » — « Non affatto, disse don Chisciotte a Sancio, poichè io sono della Mancia, e non ho mai confessato nè mai confesserò una cosa tanto contraria e pregiudicevole alla bellezza di madama Dulcinea. Come tu vedi, amico mio, bisogna che codesto cavaliere delirii; ma ascoltiamo; forse parlerà ancora. » — « In fede mia, disse Sancio, mi pare che non sia disposto a finir così presto. »

Ma il cavaliere cessò i suoi lamenti amorosi, e udendo parlare, si alzò gridando ad alta voce: « Chi va là? Chi siete voi? siete del numero dei felici o degli afflitti. » — « Di quello degli afflitti, »

rispose don Chisciotte. — « Allora potrete avvicinarvi, poichè troverete qui la tristezza e l'afflizione medesima. »

Don Chisciotte, vedendosi invitato in tal modo, s'avvicinò, e il cavaliere sconosciuto gli disse, prendendolo per la mano :

« Sedetevi, signor cavaliere, poichè vedo che siete tale, e il luogo e l'ora mi fanno conoscere che appartenete a coloro che fan professione della cavalleria errante. » — « Io son cavaliere, rispose don Chisciotte, e della professione che dite; al punto che, la tristezza e la memoria delle mie disgrazie m'occupano continuamente; pure non tralascio di avere il cuore sensibile alle disgrazie altrui; e compatisco ancor più alle vostre, signor cavaliere, perchè mi sono avveduto, dai vostri lamenti, che provengono dall'amore che avete per una bella ingrata, di cui avete pronunziato il nome. »

« Signor cavaliere, disse lo sconosciuto, voi sapete che il mio destino e la mia scelta, mi hanno fatto innamorare dell'incomparabile Cassildea di Vandalia. Io la dico incomparabile, poichè non havvi donna al mondo che possa agguagliare la sua bellezza ed il suo merito; ma, nello stesso tempo, oso dire che non havvi donna ch'ella non sorpassi anche nell'ingratitude. Qualunque cosa io abbia fatto per Cassildea, essa non ha mai ricompensati i miei servigi, che col fornirmi nuove occasioni di segnalarmi in vari incontri, e col farmi sostenere delle fatiche più grandi di quelle d'Ercolè. Finalmente mi ha tempo fa or-

dinato di percorrere le provincie di Spagna, e far confessare per forza a tutti i cavalieri erranti in cerca di avventure, ch' ella sola è degna della corona della bellezza, e ch' io sono il più valoroso ed innamorato cavaliere dell' universo. Ho già corso gran parte della Spagna, e vinto tutti i cavalieri così arditamente da contraddirmi. Ma la più bella vittoria, la più gloriosa, e quella che forma il maggior mio vanto, si è d' aver vinto in singolar combattimento il grande e famoso don Chisciotte della Mancia, e di avergli fatto confessare che Cassildea di Vandalia, è incomparabilmente più bella della sua Dulcinea del Toboso. Vittoria ben gloriosa per me, e nella quale posso vantarmi di aver vinto tutti i cavalieri del mondo, poichè il gran don Chisciotte di cui parlo li ha tutti vinti. »

Don Chisciotte ebbe bisogno di tutta la sua pazienza per non dare cento volte una smentita al cavaliere del Bosco; ma si trattenne, per obbligarlo a confessare colle proprie sue labbra che era un impostore, oppure che era stato ingannato. Di modo che, senza mostrar collera, disse:

« Signor cavaliere, voglio credere che abbiate vinto la maggior parte dei cavalieri erranti di Spagna, ed anche tutti quelli del mondo; ma in quanto a don Chisciotte, ne dubito assai; e voi siete in inganno se lo credete, e avete preso qualcun altro per lui, abbenchè ve ne siano ben pochi che abbiano qualche rassomiglianza con lui. » — « Come, riprese l'altro, io ingannarmi? Vi dico, o signore, che conosco il cavaliere dalla Trista Figura, che ho

combattuto con lui, l'ho vinto e sottomesso alla mia discrezione; e per mostrarvi che lo conosco, vi dirò ch'egli è alto e secco, col viso magro, ma robusto e nervoso, naso aquilino, un po' curvo, porta lunghi mustacchi neri; combatte sotto il nome di cavalier dalla Trista Figura, monta un famoso corsiero che si chiama Ronzinante; il suo scudiere si chiama Sancio Panza, ed ha per dama una certa Dulcinea, del Toboso, altre volte Alonza Lorenzo, di cui ha cambiato il nome, come io ho fatto con Cassildea, che chiamo Cassildea di Vandalia, perchè è andalusa. E se quello che vi dico non vi prova abbastanza la verità, porto una spada che sa mettere gl'increduli alla ragione. » — « Dolcemente, signor cavaliere, rispose don Chisciotte, non v'adirate, ed ascoltate quello che sto per dirvi. Dovete sapere che il don Chisciotte di cui mi parlate, è mio amico, e la sua riputazione mi è cara come la mia stessa. Alla descrizione che me ne avete fatto, non posso dubitare che non sia lui stesso che avete vinto; eppure son certo che la cosa è impossibile, e la cosa mi sembra tanto oscura, che non posso a meno di attribuirlo a qualche incanto, qualche magia, opera di coloro che lo perseguitano; uno sopra tutto, potente incantatore e suo particolar nemico, avrà presa la sua rassomiglianza, onde lasciarvi vincere espressamente, per fargli perdere la riputazione guadagnata su tutta la terra abitabile colle illustri sue imprese. Onde meglio confermarvi questa verità, vi dirò che, soltanto ieri, quei vigliacchi di maghi, hanno gettato un

incanto sulla bella Dulcinea del Toboso, trasformandola in una laida e deforme contadina. Se dopò questo vi rimane ancor qualche dubbio, ec-covi don Chisciotte in persona, pronto a mostrarvi, tanto armato che disarmato, a piedi o a cavallo, in tutti i modi che volete, che siete in errore. » E don Chisciotte si alzò impetuosamente, portando la mano alla spada.

Il cavaliere del Bosco rispose freddamente: « Signor cavaliere, colui che ha saputo vincervi trasformato, può sperar di vincervi anche in altro modo. Ma siccome è costume dei briganti e dei poltroni, di combatter di notte tempo, e che i cavalieri erranti non devono seppellire nell'oscurità le loro imprese, aspettiamo il sorgere del sole, ed allora vedremo a chi dei due il dio Marte sarà favorevole; a condizione, signor cavaliere, che il vinto rimarrà alla disposizione del vincitore, e egli sarà obbligato a far tutto quello che ordinerà il vincitore, sempre che non esca dalle leggi della cavalleria. » — « Accetto le condizioni », rispose don Chisciotte.

Andarono a cercare i loro rispettivi scudieri, che trovarono addormentati, ed ai quali ordinarono di tener pronti i loro cavalli, poichè al sorgere del sole, un sanguinoso duello doveva aver luogo fra essi. — Sancio fu sorpreso da questa nuova, e temeva assai pel suo padrone, sopra tutto dopo aver inteso raccontare dallo scudiere del cavaliere del Bosco le prodezze di quest'ultimo.

Appena spuntava il giorno, don Chisciotte

gettò uno sguardo sul suo avversario, il quale aveva già l'elmo in capo, e la visiera abbassata, di modo che non potè vederne il viso; ma osservò ch'egli era forte e robusto, quantunque di statura media. Portava al disopra delle armi, una casacca, che pareva di broccato d'oro, sparsa di una quantità di piccole lune, o specchi d'argento, che facevano un bellissimo effetto; il suo elmo era coperto di penne gialle, verdi e bianche; la lancia, che aveva appoggiata contro un albero, era grossa e lunga, colla punta di lucentissimo acciaio. Il nostro eroe avendo osservato tutto questo, giudicò che quel cavaliere doveva essere dotato di molta forza, e ne provò piacere. Avanzandosi con aria libera verso il cavaliere degli Specchi, gli disse: « Signor cavaliere, se l'ardore che portate nei combattimenti non altera punto la vostra cortesia, vi prego di alzar la visiera, onde io possa vedere se i lineamenti del vostro volto corrispondano al vigore che promettono le vostre membra. » — « Signor cavaliere, rispose quello degli Specchi, non vi mancherà il tempo di esaminarmi quanto vorrete; ma per ora non posso soddisfarvi, poichè mi pare di far torto alla bellezza di Cassildea ed alla mia propria gloria, a differire anche di pochi momenti il combattimento onde farvi confessare verità importanti. »

« Voi potevate dirmi almeno, prima di metterci in sella, se io sono quel don Chisciotte che voi avete vinto? » — « Vi dirò, rispose il cavaliere degli Specchi, che non vi può essere mag-

gior rassomiglianza; ma, dopo quello che m'avete detto delle persecuzioni dei maghi, di cui siete vittima, non oso più sostenere che siate lo stesso » — « Ciò mi basta, disse don Chisciotte. Sian qui condotti i nostri cavalli, e saprò trarvi di errore in minor tempo di quello che avreste impiegato



Rivolsero i loro cavalli per prender campo.

a alzar la visiera; e se Dio, la mia dama ed il mio braccio, non mi mancano, vedrò il vostro viso, e vi mostrerò coi fatti, se io sono quel don Chisciotte, che si lascia vincere tanto facilmente. »

Si misero in sella, senza dirne di più, e nello stesso tempo rivolsero i loro cavalli, per prender campo; ma si erano appena allontanati di

venti passi che il cavaliere degli Specchi richiamò don Chisciotte: « Signor cavaliere, disse egli a quest'ultimo, rammentatevi che le condizioni del nostro combattimento sono, che il vinto rimanga alla disposizione del vincitore. » — « Me ne ricordo, rispose don Chisciotte; ma il vincitore non dovrà imporre nulla che sia contro le leggi della cavalleria. » — « È giusto », riprese il cavalier degli Specchi.

Si separarono, e don Chisciotte avendo preso campo, corse con furia sul cavaliere degli Specchi, il quale non cessava di cacciar gli sproni nei fianchi del suo cavallo, senza riuscire a farlo muovere, e nella confusione non mise nemmeno la lancia in resta, mentre che don Chisciotte, senza curarsi dello stato in cui si trovava il suo nemico, si gettò su di lui con tanta forza, che lo gettò a terra tramortito.

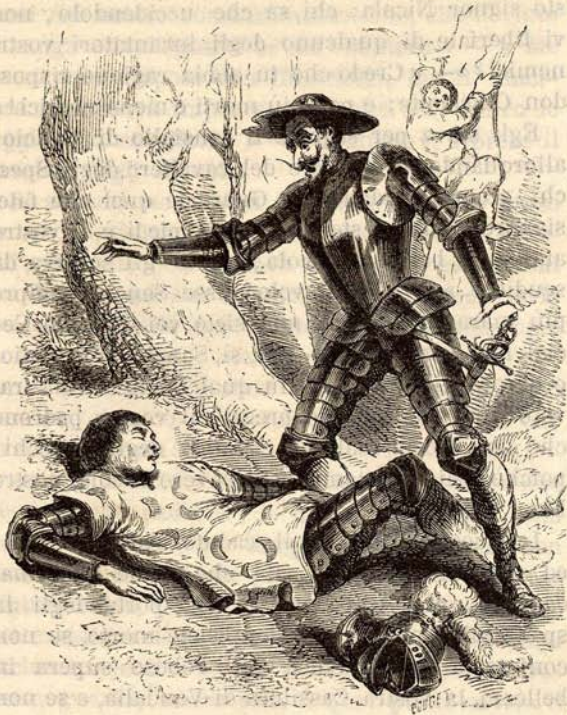
Appena Sancio vide il cavaliere per terra, corse verso il suo padrone, il quale aveva già tolto l'elmo al caduto, per dargli aiuto, nel caso non fosse morto. Ma chi potrà esprimere la meraviglia di don Chisciotte, allorquando vide il viso del cavaliere degli Specchi? « Vieni, Sancio, egli esclamò, vieni a vedere ciò che non potrai credere; guarda, amico mio, a qual punto arriva il potere della magia, la malizia degli incantatori, e la forza degli incanti! » Sancio s'avvicinò, e riconoscendo nel cavaliere caduto, il barbiere Nicola, incominciò a farsi dei segni di croce, senza poter parlare per la meraviglia. Il disgraziato barbiere, non ritornava in sè, e Sancio, non

sapendo se si o no fosse morto, disse al suo padrone: « Signore, ad ogni buon conto, cacciate due o tre volte la vostra spada nella gola di questo signor Nicola; chi sa che uccidendolo, non vi liberiate di qualcuno degli incantatori vostri nemici? » — « Credo che tu abbia ragione, rispose don Chisciotte; e poi, più morti e menò nemici! »

Egli stava per seguire il consiglio di Sancio, allorquando lo scudiere del cavaliere degli Specchi accorse gridando: « Guardate quel che fate, signore; l'uomo steso ai vostri piedi è il vostro amico, il barbiere Nicola, ed io gli serviva da scudiere. » — « Oh diavolo! disse Sancio, sempre più maravigliato; ma non siete voi Tomaso Cecial, mio compare? » — « Sì, sì, Sancio, amico mio; e or ora vi racconterò in qual modo mi sia travato qui; ma intanto pregate il vostro padrone che non faccia male al cavalier degli Specchi, poichè egli è certamente il povero Nicola, nostro buon vicino. »

In questo momento il caduto ritornò in sè, ed al primo segno di vita che diede quel mal capitato, don Chisciotte gridò, portandogli la spada alla gola: « Cavaliere, siete morto, se non confessate che Dulcinea del Toboso supera in bellezza la vostra Cassildea di Vandalia, e se non mi promettete, nel caso che risaniate delle vostre ferite, di andare al Toboso, e di presentarvi in mio nome alla dama dei miei pensieri, onde sottomettervi al suo giudizio; e s'ella vi accorda la libertà, verrete a cercarmi, seguendo la traccia delle mie imprese, affine di rendermi conto

di quello che vi avrà detto. Queste condizioni sono naturali ed essenziali all'ordine della cavalleria errante. » — « Confesso, rispose lo sfortunato



Grande fu la meraviglia di don Chisciotte allorquando vide il viso del cavaliere degli Specchi (pag. 170)

cavaliere degli Specchi, che un solo sguardo di madama Dulcinea, val più di tutti i favori di Cassildea, e prometto di andare al Toboso, e di

ritornare, onde rendervi conto esatto di ogni cosa! » — « Bisogna anche che confessiate, aggiunse don Chisciotte, che il cavaliere che avete vinto altre volte, non era, nè poteva essere don Chisciotte della Mancia, come io riconosco, che voi non siete il barbiere Nicola, quantunque gli rassomigliate perfettamente, ma un altro, al quale i miei nemici han dato la medesima forma del suddetto barbiere, onde moderare l'impeto della mia collera ed obbligarmi ad essere clemente dopo la vittoria. » — « Confesso tutto quello che volete, ma vi prego di lasciarmi alzare, poichè mi trovo molto incomodato della mia caduta. » Don Chisciotte, assistito da Tomaso Ceciale, lo aiutò a rialzarsi. Sancio non toglieva gli occhi dal suo compare, e gli faceva mille domande per assicurarsi che fosse lui in carne ed ossa, tanto trovava quest'incontro sorprendente, e tanto l'opinione che aveva don Chisciotte nel potere degli incantatori si era impressa nel suo spirito.

Il cavaliere degli Specchi se ne andò, dopo essersi congedato dal suo vincitore, col suo scudiere, a cercare di farsi accomodare le costole, e raccontare al curato ed alla nipote del nostro eroe la cattiva riuscita della sua astuzia, mentre don Chisciotte e Sancio, sempre più illusi, continuavano la loro via verso Saragozza.



CAPITOLO XIX.

Dell'avventura del pastore innamorato, e di molte altre cose.

Don Chisciotte non era molto lontano dalla casa di don Diego, allorchè incontrò quattro uomini, due dei quali parevano studenti, e gli altri dei contadini, e tutti cavalcavano degli asini. Uno dei primi, portava un involto, contenente, a quel che pareva, alcuni abiti, e l'altro aveva due fioretti; in quanto ai contadini, portavano alcune provvigioni, comperate apparentemente in città, e che recavano al loro villaggio. Essi mostrarono gran sorpresa ed ammirazione nel vedere don Chisciotte, come accadeva a tutti quelli che lo vedevano per la prima volta, ed erano curiosi di saper chi fosse quell'uomo tanto straordinario. Il cavaliere li salutò, ed avendo inteso che seguivano lo stesso cammino, mostrò desiderio d'accompagnarsi con loro, pregandoli però di rallentare un po' il passo dei loro asini, affinchè Ronzinante potesse seguirli; e mentre camminavano, disse loro di essere don Chisciotte della Mancia, seguire la professione della cavalleria errante che andava a cercare avventure,

e che da poco tempo si faceva chiamare il cavaliere dei Leoni.

Questo linguaggio era greco pei contadini; ma gli studenti, che lo comprendevano abbastanza, conobbero facilmente che il cervello del cavaliere non era troppo solido; pure, non mancarono dal mostrargli un certo rispetto e ammirazione, forse in causa della sua età e della sua aria fiera e modesta. « Signor cavaliere, disse uno degli studenti; se non avete nessun progetto deciso, come generalmente accade di coloro che cercano avventure, così a casaccio, dipenderà da voi di assistere a certe nozze, che saranno sicuramente le più magnifiche che da lungo tempo si siano vedute nella Mancìa. » — « Bisogna che siano le nozze di qualche principe », disse il cavaliere. — « Niente affatto, riprese lo studente. Sono le nozze del più ricco contadino del paese, con una delle più belle fanciulle che sia possibile di vedere. Si devono fare in un prato, vicino al villaggio della fidanzata, la quale ha nome Chilteria la Bella, lo sposo si chiama Gamaccio il Ricco. Egli ha incirca ventidue anni, ed ella ne conta diciotto. In una parola, son benissimo assortiti, abbenchè si dica che la famiglia di Chilteria è più antica di quella di Gamaccio. Gamaccio, il quale è generoso quanto ricco, vuol far cuoprire tutto il prato con grandi rami, onde impedire ai raggi del sole di penetrarvi. Vi si eseguiranno ogni sorta di giuochi e si danzerà. Inoltre, son sieuro che Basilio ci farà vedere qualche cosa di sorprendente. » — « Chi è questo Basilio? »

chiese don Chisciotte. — « È un pastore del villaggio di Chilteria; le loro case sono vicine, ed essi si sono amati sino dall'infanzia; ma, allorchè avanzarono in età, il padre di Chilteria che non trovava che Basilio fosse abbastanza ricco per sua figlia, gli proibì poco a poco di venire in casa, e per togliergli ogni speranza, risolvette di maritarla con Gamaccio, assai più ricco di lui, quantunque gli sia inferiore in tutto il resto, poichè Basilio è il più bel giovine del paese, come anche il più forte e destro in tutti gli esercizi del corpo; inoltre, canta, balla e suona la chitarra come nessun altro sa farlo. Aggiungete ch'egli sa maneggiare la spada, come il miglior maestro di scherma. » — « Quand'anche non avesse che quest'ultima qualità, disse don Chisciotte, meriterebbe non solo di esser lo sposo della bella Chilteria, ma anche della regina Ginevra, s'ella visse nei nostri giorni, a dispetto di Lancilotto e di tutti quelli che volessero opporvisi. »

Il bacelliere continuò in questi termini: « Appena Basilio ebbe inteso del matrimonio di Chilteria con Gamaccio, cadde in un'estrema tristezza; e d'allora in poi non lo si è mai veduto sorridere, nè udito parlare in modo ragionevole, appena se mangia alcuni frutti e beve acqua pura; dorme ben di rado, e quel poco sempre all'aria aperta, in mezzo ai campi, come farebbe una bestia. Quelli che l'osservano, dicono che di tanto in tanto alza gli occhi al cielo, poi li fissa sulla terra, immobile come una statua. In una parola, il povero giovine è in uno stato tale, da non la-



Risolvette di maritarla con Gamaccio (pag. 176).

Don Chisciotte.



Fig. 1. - *Esposizione di Madrid con l'annuncio (Fig. 17).*

18

sciarcì dubbio che l'istante in cui Chilteria porgerà la mano di sposa a Gamaccio sarà quello della sua morte. » — « Dio lo aiuterà, disse Sancio; quando egli dà il male, ci dà anche il rimedio. Da oggi a domani possono accadere molte cose, e un istante basta per far cadere una casa, che ci son voluti degli anni a fabbricare. Quante volte si è veduto piovere e far sole tutto insieme? Havvi chi va a letto sano la sera e si alza morto all'indomani; e chi può vantarsi di aver messo un chiodo alla ruota della fortuna? E poi, fra il *si* e il *no* di una donna, non vorrei incaricarmi di metterci la punta di un ago.... » L'illustre scudiere venne interrotto nelle sue riflessioni filosofiche, perchè giungevano al villaggio.

Era tardi, ma il borgo era sì ben rischiarato, che nessuno s'accorgeva dell'oscurità della notte. Si udiva anche un suono confuso, ma piacevole, di vari stromenti, ed all'entrata del villaggio, videro una quantità di lumi appesi agli alberi, e che erano di un effetto piacevolissimo, molto più che non vi era soffio di vento. In un bellissimo prato, così rischiarato, e dove molti giovani dei due sessi ballavano al suono degli stromenti, accompagnandosi colle nacchere ed i tamburelli, vi erano molte persone occupate ad innalzare palchi, pel comodo di coloro che dovevano assistere alla festa dell'indomani, giorno in cui si dovevano solennizzare le nozze del ricco Gamaccio.

Poco dopo che la bella aurora ebbe aperte le porte dell'oriente, il sole della Mancia, l'inimitabile don Chisciotte, sempre nemico della pi-

grizia, si alzò chiamando il suo scudiere; ma come questi russava, immerso in un profondo sonno, esclamò: « O il più felice dei mortali, poichè, senza invidiar nessuno, nè essere invidiato da nessuno, godi nelle braccia del sonno di un riposo tranquillo, e tu non sei nè perseguitato, nè tormentato, nè inquietato dai vigliacchi incantatori, e dormi senza essere turbato da passioni, senza esser geloso di nessuna dama, e i tuoi debiti e le cure dell'indomani non interrompono il tuo sonno, l'ambizione non ti rende inquieto, non ti curi delle pompe e vanità del mondo, i tuoi desideri non vanno mai al di là delle cose necessarie per te e per la tua famiglia, nessuna occupazione oltre le cure pel tuo asino, poichè io sono obbligato ad aver cura della tua persona. Il servo dorme in pace, mentre il padrone veglia e si stanca onde nutrirlo e ricompensarlo. Se il cielo ricusa la rugiada che ingrassa la terra ed i campi rimangono sterili, è un'afflizione di cui i servi non soffrono, ma pesa solo sui padroni i quali devono provvedere ai servi, tanto durante la carestia quanto durante l'abbondanza. »

Naturalmente Sancio, che continuava a russare, non rispose, e non si sarebbe svegliato tanto presto, se don Chisciotte non l'avesse spinto col calcio della lancia. Finalmente aprì gli occhi e fiutando l'aria disse: « Mi par di sentire un certo odore che viene da quel frascato, migliore del timo e del sermolino. Ah! come è buono! sono braciuoole. Sòn certo che si starà bene a